

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 1, gennaio-febbraio 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Per settimane, tra fine 2015 e inizio 2016, ci siamo dovuti sorbire esaltanti commenti, da un capo all'altro del mondo, sulla "ripresa già in atto", sull'"uscita dal tunnel", sul "ritorno dell'ottimismo", sull'"economia forte" degli USA che avrebbe trascinato anche le altre economie fuori dal pantano di un decennio di crisi e sulla "crescita della classe media" in Cina come indicatore di mutazioni positive in atto. Sì, c'era il problema del petrolio, e la stessa economia cinese rallentava... Ma, quanto al primo, non bisogna vedere il bicchiere solo per metà vuoto: "petrolio ai minimi vuol anche dire benzina meno cara e dunque crescita dei consumi"; quanto alla seconda, "be", non sarà più un numero a due cifre a caratterizzarla, ma si tratta pur sempre d'un bel 6% abbondante, e quale altro paese può avvicinarvisi?".

Poi arriva la botta: intorno a metà gennaio 2016, crollano a più riprese le borse di tutto il mondo, il direttore dell'FMI Christine Lagarde ammette candidamente che l'economia globale (?) vede "rischi all'orizzonte maggiori del previsto", e gli analisti (?) si affrettano a sottolineare la stretta interconnessione di tutti gli elementi negativi da un paese all'altro. Ammette per esempio Kenneth Rogoff (su *Il Sole-24ore* del 21/1): "Se ci fosse un severo rallentamento a Pechino e nei mercati emergenti allora sarebbe uno scenario preoccupante [ma non è già così?]. Quello che mi preoccupa è il dato dei consumi di energia in Cina, che stanno praticamente collassando, e non credo che il Paese possa crescere del 6,5 nel 2016. Questa cattiva notizia avrebbe effetti di contagio in Russia, Australia, Canada, Sudamerica, Brasile in particolare, tutti Paesi esportatori di materie prime". D'altra parte, basta leggere i titoli di quello stesso giornale, in quello stesso giorno, per avere un'idea della *grande paura* che attanaglia tutti "Borse nella bufera... Petrolio, crollo senza freni... Accelera la fuga di capitali dalla Cina... Record ne-

La grande paura

gativi in serie per il rublo...". Passano un paio di giorni, e si fa sentire Mario Draghi, il *patron* della BCE: "State tranquilli, ci penso io! Vedrete, a marzo adotteremo altre misure". Quali? un'altra tornata di *quantitative easing*? E' probabile, ma non si sa: bisogna aspettare marzo... Tanto basta, però, perché le borse tornino a respirare e i listini s'impennino: esce l'"orso" e rientra il "toro", nel gergo assurdo della finanza. Tanto basta perché ci si torni a immergere nel sonno beato delle illusioni: in fondo, è stato solo un brutto sogno, uno di quegli incubi che seguono una cena troppo abbondante – i "fondamentali" sono buoni, il sistema bancario è solido, si può tornar a parlare di ripresa, ecc. ecc.

E via con la retorica ottimista. La cecità di economisti, esperti, politici borghesi, il loro brancolar nel buio, è totale e proverbiale: tutto avverrebbe sempre e soltanto nel campo (minato) della finanza ipertrofica e, come già nel 2008-2009, la "colpa" sarebbe delle banche, degli "speculatori", dei "milionari senza scrupoli", della "finanza d'assalto" o "d'avventura" (sì, c'è anche la "finanza d'avventura", nel vocabolario capitalista)... Allora, nel 2008-2009, i grandi colpevoli erano i "mutui *subprime*", oggi lo sono i "crediti deteriorati", i *non performing loans*, ultimi arrivati in questa galleria di "cattivi": a tanto giungono la serietà e la profondità dell'economia borghese, quell'"economia classica" che già Marx ed Engels, e dopo di loro Lenin, staffilavano a piacere. Non stiamo qui a ripetere quanto abbiamo detto e scritto mille e mille volte, su una crisi che nasce *nell'economia reale* e che ha *nella sovrapproduzione di merci e capitali* il suo vero motore: basti solo rileggersi le analisi che andiamo sviluppando, *ormai da sei decenni*, a proposito del "corso del capitali-

simo mondiale" (e, per stare in tempi recentissimi, andarsi a leggere l'articolo uscito sul n.6/2015 di questo stesso giornale). Lì, e non negli insulsi vaneggiamenti di esperti ed economisti borghesi, si ha la scienza del divenire sociale, la materialistica previsione della necessità di un passaggio da un modo di produzione esausto a uno superiore.

Ma non limitiamoci all'arduo campo dell'economia. I segnali di una crisi in incessante avvitamento ci arrivano da ogni poro della società borghese: le guerre più o meno locali e ravvicinate, i milioni di disgraziati in fuga da stragi e devastazioni, la distruzione accelerata dell'ambiente, il gonfiarsi delle violenze irrazionali, le epidemie di aggressività individuale e collettiva... E ci arrivano dalla "risposta" stessa che, a tutto ciò, il mondo del capitale, della ricerca del profitto a o-

gni costo, non può non dare: intensificazione selvaggia dello sfruttamento del proletariato, ampliamento e rafforzamento delle strutture statali di controllo e repressione, nazionalismi esacerbati e più o meno agghindati in vesti laiche o religiose, preparazione ideologica e materiale alla guerra futura. Ovunque, con questo o quel pretesto (oggi è "la minaccia dell'ISIS", equivoca formazione espressa da fazioni borghesi come strumento di interessi economici locali, regionali, inter-nazionali), si erigono barriere e si scavano fossati: già s'introducono nuove "voci" nelle costituzioni borghesi a sostegno di misure che, in altri tempi, sarebbero state definite (sempre dai borghesi) "liberticide"; già si parla della sospensione per un paio d'anni dell'"area Schengen", grande mito di un'Europa protagonista, libera al proprio interno e aperta al mondo; e via di

seguito... Alla *grande paura* il mondo del capitale può rispondere solo così: perché, se è incapace di comprendere le ragioni profonde della propria agonia, esso sa invece molto bene da dove viene *il vero nemico* alla sua sopravvivenza – lo sa da quando è nato e si è affermato, gettando sulla scena anche il proprio antagonista storico, il *proletariato*. Da lì viene, domani, *la vera minaccia*, e la classe dominante lo sa benissimo. Da lì, nasce la *grande paura*, anche se oggi – a causa di un disarmo teorico e pratico, politico e organizzativo che dura da decenni – il proletariato stesso non sembra rendersene conto e agire di conseguenza.

A dominare è dunque la dinamica del capitale, la faccia invisibile di quella bestia nera che è *la caduta tendenziale del saggio medio di profitto*, così limpidamente riconoscibile nella radiografia dei

tempi lunghi di ormai un secolo e più di economia capitalistica. Le azioni messe in campo dalla borghesia *non possono* (a volontà) risollevere l'economia mondiale, non possono (a volontà) tornare a far crescere il saggio medio di profitto di quel tanto da far ripartire davvero l'accumulazione: ecco la campana a morto! E allora, quando tutti i tentativi si siano mostrati fallaci (e così sarà), fuori l'ultima carta! *l'economia di guerra* che prepara la guerra. Non questa o quella guerra locale o di area, ma il conflitto generalizzato che distrugga ciò che si è prodotto in eccesso: merci e capitali e, fra le merci, quella merce particolare che è la merce *forza-lavoro*. Che distrugga insomma la sovrapproduzione e la sovrappopolazione, e rimetta così in moto quel meccanismo inceppato. Questo, e non la cialtronesca "ripresa", sta in fondo al tunnel. Non è mai troppo presto perché i proletari più coscienti, le vere avanguardie di lotta, se ne rendano conto. E si stringano intorno al loro partito, il *nostro* partito.

"CREATURE" DEL CAPITALISMO

Continuano sui media le diatribe su che cosa sia e che significato abbia l'ISIS (o Daesh, che dir si voglia), questa "nuova" forma di "terrorismo" clamorosamente manifestatasi soprattutto con i recenti attentati a Parigi. Proviamo a farci alcune domande – e a darvi risposta.

Cause religiose?

Si parla di cause e fattori religiosi, tutti riconducibili all'Islam. Ma non si è potuto nascondere che quel "soggetto" che in pochi anni ha potuto conquistare interi territori in Siria, Iraq, Libia, Mali, ecc. è nato e cresciuto, per ammissione di alti esponenti USA, grazie a finanziamenti e appoggi di paesi come l'Arabia Saudita, il Qatar, lo Yemen, il Kuwait (e gli USA stessi: i "supervisori mondiali" erano forse... distratti? guardavano da un'altra parte?); e che si mantiene grazie soprattutto alle rendite energetiche (petrolio, gas) che tali appoggi le consentono di ricavare. Lo scopo di tali appoggi, sempre per ammissione della stessa grande potenza e dei suoi alleati, era ed è quello di spostare gli equilibri di potenza nella regione mediorientale a favore degli interessi economici (soprattutto petroliferi e in genere energetici) di alcuni Stati (appunto, i Paesi arabi e del Golfo), a scapito di altri (Iran soprattutto), oppure della Turchia nei confronti dei Curdi o della Russia, e così via, in un intreccio sempre più aggrovigliato di interessi, accompagnato da scontri, minacce, ricatti, alleanze, volti a ridisegnare nuove aree di influenza in un'area molto instabile da sempre.

Parlare dunque di cause religiose, di "fondamentalismo islamico", è come al solito fuorviante. Da sempre nella storia, gli Stati, le "potenze", ammantano i propri interessi e i conseguenti scontri economici di sembianze religiose. Le Crociate, i grandi massacri in nome di Cristo o di Maometto, le imprese cristiane dei "conquistadores" spagnoli nel nuovo continente americano, per fare solo alcuni esempi, mostrano che le religioni sono state da sempre utilizzate a copertura di interessi economici. Nessuno Stato ha mai ammesso "ufficialmente" motivazioni prevalentemente economiche per le proprie conquiste territoriali coloniali, per le proprie rapine a danno di altri Stati e popolazioni, per i propri conflitti bellici: ognuno li ha sempre coperti o di sembianze religiose (cristiane, musulmane, ecc.), oppure di "valori" come la democrazia, la "superiore" civiltà o identità nazionale ed etnica, la cultura

o i "diritti più avanzati"...¹. Nessuno stato borghese ammetterà mai, *apertamente*, che il vero, unico Dio per cui è capace di combattere è il Dio denaro, il Profitto! Le vere radici economiche, anche quando vengano magari inizialmente accennate, poi sono messe da parte e al loro posto sono buttate sulla scena, in prima linea, le lotte tra i fautori del "fanatismo religioso" con le loro interne divisioni, da una parte, e i paladini della democrazia e della "libertà", dall'altra.

Tali coperture ideologiche, in effetti, sono del tutto ininfluenti negli incontri ufficiali tra gli stessi Stati e potenze. A ogni livello, ad esempio nei vari vertici G8, G20 e via di seguito, ognuno cerca decisamente e direttamente, senza fronzoli religiosi o di altro genere, di far valere *i propri interessi economici*, tenendo conto dei mutamenti della propria forza e degli equilibri generali, cercando di giocare alla meglio la propria parte sullo scacchiere regionale o mondiale e aspettando il momento giusto per rischiare oppure temporeggiare. La reazione moralistica in seguito a un arretramento o declassamento della propria forza o a un'aggressione subita fa parte dello stesso gioco. Negli incontri, non vengono messi in campo "valori religiosi" o quelli della "civiltà occidentale" (il richiamo, a margine, ai cosiddetti "diritti umani" serve solo a mostrare ai... polli il "bel volto" di coloro che li invocano facendone "sfoggio"), ma investimenti di capitali da realizzare, materie prime o forza lavoro da sfruttare, rotte commerciali da aprire o difendere, alleanze da realizzare... Al di fuori degli incontri ufficiali, poi, attacchi, aggressioni, minacce e avvertimenti si pongono ancora più chiaramente sul terreno economico, anche se, una volta compiuti, non sfuggono a una qualche giustificazione religiosa, laica o moralistica.

Il travestimento deve assumere invece grande rilevanza quando è rivolto alle popolazioni e soprattutto ai proletari. E' qui che risalta la funzione sociale reazionaria delle religioni e degli appelli quotidiani e martellanti ai cosiddetti "valori" della civiltà democratica e occidentale. Il gioco degli interessi economici è quasi fatto sparire, dinanzi alle Sacre "unità nazionali e patriottiche" da mettere in primo piano, da difendere,

1. L'inno "Onwards, Christian Soldiers!" ("Avanti, soldati cristiani!"), scritto in Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento e presto adottato dall'Esercito della Salvezza, fu ripetutamente usato nelle cerimonie militari della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI

A ROMA

presso la libreria "Anomalia", via dei Campani, 73 (tram 19-3)

Il preteso feudalesimo dell'Italia meridionale

Sabato 2 aprile 2016, ore 17

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)

(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Dopo i fatti di Parigi. Chi terrorizza chi?

Sabato 9 aprile 2016, ore 15

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Sette anni fa...

Ricordate l'INNSE?

"Tutti brindano, ma i lavoratori aspettano a cantar vittoria!": così scrivevamo sul n.5/2009 di questo stesso giornale. Ritorniamo oggi sulle ultime vicende della famosa azienda metalmeccanica di Milano, che il Corriere della sera del 28/11 u.s. chiama "l'azienda con il lieto fine". A quanto pare, si sta infatti apparecchiando un altro... miracolo (siamo pur sempre in tempi di Giubileo!): un "nuovo salvataggio dallo smantellamento". Ohibò!

"Sembrava una battaglia persa in partenza", rievoca il Corriere. Ma poi, "in una Milano deserta del ferragosto, l'imprenditore bresciano Attilio Camozzi, noto per far girare le aziende come orologi, pare abbia detto: 'Ci penso io. E vedrete che la INNSE diventerà una fabbrica modello'. Dopo 8 giorni di occupazione per impedire che venissero smantellati e asportati i macchinari, gli operai scesero dal carroponte posto a 20 metri di altezza, tra gli osanna generali: "come in una scena rubata da un film di Ken Loach". L'imprenditore è morto da pochi mesi senza aver avuto la soddisfazione di vedere crescere il capitale di 12,6 milioni di euro investito nello stabilimento dal 2009, e non potrà ricreare oggi un nuovo effetto miracolistico (nel frattempo, i dipendenti, da 48, sono diventati 38). Ma, morto il padre, interviene il figlio, che è presidente e amministratore delegato della ditta. E dichiara: "Adesso è il momento di fare sul serio". Occorre cioè "mantenere gli impegni presi".

"Fare sul serio?". Ma che cosa facevano i suoi "negri" nel corso di tutti questi anni? Giocavano a canasta nelle otto e più ore di lavoro, mentre lui seguiva le orme del padre?

Poi aggiunge il solito ritornello: "Anche i dipendenti devono prendersi delle responsabilità. O questo avviene e andiamo avanti insieme. O lasceremo l'azienda in uno stato di agonia. Non licenzieremo nessuno, per carità. Ma rinunceremo ad investire".

Dunque, il giovane minaccia. Dopo che gli operai gli hanno salvato la fabbrica, che cosa pretende ancora? Be', chiede "solo" la possibilità di svolgere "il terzo turno notturno" come previsto dal contratto dei metalmeccanici; vuole la "flessibilità" sui cambi di mansione; chiede una "pianificazione delle uscite" dei pensionati nel triennio 2016-2018. Pare che la Fiom, accorsa a sentire il discorsetto, abbia poi aggiunto: "Quando qualcuno vuole investire, il dialogo è aperto". Evidentemente, alla corporazione sindacale, la pelle operaia, che il giovane del finto si prepara a conciare, è una specie di regalo natalizio. Per vederci più chiaro, torniamo allora a sette anni fa, riproponendo ampi stralci dell'articolo-commento uscito sul n.5/2009 di questo stesso giornale, per sottolineare la combattività e la compattezza dei lavoratori e le nostre valutazioni sui metodi e sugli obiettivi.

**La lotta alla INNSE:
tutti brindano, ma i lavoratori
aspettano a cantar vittoria!**

La lotta, l'organizzazione, l'occupazione

La lotta dei 49 operai dell'INNSE Presse (azienda metalmeccanica alla periferia di Milano) è sufficientemente nota perché ci si debba tornare ancora sopra con una cronaca dettagliata. Basti ricordare che ha voluto dire più di un anno di occupazione della fabbrica contro la minaccia di smantellamento e licenziamenti, vari tentativi padronal-polizieschi di sottrarre i macchinari di nascosto, scontri con le forze dell'ordine accorse in tenuta anti-sommossa, e infine l'episodio - presto imitato e ampiamente coperto dai mezzi d'informazione - dei lavoratori saliti e rimasti sul carroponte giorni e notti, fino alla firma di un accordo con una nuova cordata di padroni.

Soprattutto, ha voluto dire una bella prova di compattezza e solidarietà, di decisione e abnegazione, da parte dei 49 lavoratori, che va salutata con entusiasmo, a dimostrazione che - nonostante tutto quel che da decenni avvolto di ogni genere (politici e sindacalisti, giornalisti e sociologi, poliziotti e giuslavoristi) dicono e fanno ai danni della classe operaia - , essa non è né scomparsa, né integrata, né tanto meno si sente... in paradiso.

La memoria, l'isolamento, le illusioni

[...] Di certo, sotto la spinta della crisi, le reazioni proletarie non si faranno attendere, in Italia come negli altri paesi: ma dovranno fare i conti con decenni di abbandono e isolamento, durante i quali è stata letteralmente fiaccata la combattività operaia, distrutta la memoria di una tradizione di lotta ormai più che secolare, ribaltata la prassi dello scontro di classe annegandola nella melassa della conciliazione democratica. Da questo "grado zero" purtroppo bisogna ripartire, sen-

za farsi illusioni di scorciatoie o salti di gradini: il fronte di classe va ricostituito mattone su mattone, ma sempre con lo sguardo ben fisso all'obiettivo finale - che non è la "salvaguardia dei diritti", o una "più equa redistribuzione della ricchezza", o una "più diffusa giustizia sociale", ma è la presa del potere e l'abbattimento di un modo di produzione ormai da due secoli superato dalla storia stessa e divenuto sanguinosamente distruttivo nella sua lunga agonia.

La ripresa classista

Si pone dunque il problema della ripresa classista. La lotta operaia tende a uscire talvolta dal puro economicismo per porsi su un livello più avanzato: ma di per sé, da sola, non può andare oltre la difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Può usare i mezzi più duri (picchetti, blocchi, occupazioni, manifestazioni, anche scontri frontali): ma ben altra è la lotta politica, che ha come finalità il rovesciamento del potere della classe dominante. E infatti la borghesia ha paura della lotta economica solo quando essa tende a scavalcare i muri dell'azienda, a uscire dal suo ambito locale per diventare lotta generale, sciopero generale, scontro aperto con le istituzioni e la prassi democratica. E, per evitare questo sviluppo, essa utilizza da tempo l'opportunismo, il riformismo (delle cosiddette "sinistre", politiche e sindacali), facendo loro giocare il ruolo di contenimento e di pompieraggio.

Ma che altro si poteva fare?

Per "mantenere il posto di lavoro", per non mandare all'aria "la professionalità acquisita", per non doversi cercare "un'altra occupazione" in un momento critico come questo, i lavoratori dell'INNSE hanno occupato la fabbrica. Che potevano fare di più? Con queste premesse ("salvare l'azienda per salvare il posto di lavoro"), è stato inevitabile che tutti i falsi amici della Fiom (i Rinaldini, i Cremaschi & Co) abbiano elogiato il carattere etico-individuale della scelta e celebrato l'attaccamento feticistico all'azienda, minimizzando al contempo ogni volontà di estensione della lotta e insistendo sulla possibilità dell'autogestione [...]

Il limite più grosso di ogni lotta di difesa economica è la sua tendenza immediata a chiudersi entro i limiti dell'azienda, della categoria, della località - a presidiare un perimetro noto e familiare. Ed è una tendenza che naturalmente viene alimentata e incoraggiata dall'opportunismo sindacal-politico: il quale sa bene, per esperienza storica, che finché i lavoratori se ne stanno chiusi dentro a quest'autentica gabbia il potere li tiene in pugno. [...] E' solo quando i lavoratori spezzano e si lasciano alle spalle queste catene, irrompendo nelle strade e nelle piazze, puntando sulle Camere del Lavoro (da rioccupare cacciandone a pedate e bastonate i traditori opportunisti, per tornare a farne veri luoghi di organizzazione della lotta sul territorio) e sui nodi nevalgici e simbolici del potere - è solo allora che la classe dominante ha davvero paura.

Il mito dell'autogestione e l'allargamento del fronte di lotta

[...] A questa tendenza, immediata e istintiva, a chiudersi entro i limiti dell'azienda, della categoria, della località, va poi ad aggiungersi (spesso come sua logica conseguenza) un pericolo altrettanto grande: il mito disastroso dell'autogestione, cioè di voler dimostrare (a chi, poi?) di essere in grado di gestire l'azienda in proprio, anche senza un padrone, magari anche... meglio del padrone (privato o pubblico che sia). Un mito che ha anch'esso una storia lunga, dall'anarchismo ottocentesco fino ai giorni nostri (ricordate l'ubriacatura spontaneista per le fabbriche autogestite dagli operai argentini, pochi anni or sono?). E che dimentica (o finge di dimenticare) che una fabbrica autogestita produce comunque per il mercato capitalistico; che, padrone o non padrone, si lavora comunque per il capitale; che, diventati "padroni diffusi", "padroncini di se stessi", si deve poi fare i conti con le leggi del profitto, della concorrenza, della produttività, ecc. ecc. In perfetta buona fede, non c'è dubbio, questo hanno fatto gli operai dell'INNSE: hanno salvato l'azienda per il capitale, per un nuovo padrone, ma né l'uno né l'altro li ricompenserà. Così facendo, hanno finito per trascurare l'unica strategia che può essere vincente sul lungo periodo: quella dell'allargamento del fronte di lotta e della creazione di stabili organismi in grado di sostenere quella lotta anche nei momenti di riflusso.

La lotta istruisce

Si dice: la lotta istruisce. Sì, la lotta istruisce più di quanto si possa credere: crea organizzazione, permette di ricostruire una memoria perduta. Ma, per non essere puro attivismo fine a se stesso, ha bisogno della sua finalità di classe. Che il ti-

tolare della proprietà rivendichi il diritto di vendita dell'intera massa dei mezzi di produzione (macchinari di grande pregio per la costruzione di altre macchine, che per anni e anni hanno schiacciato i lavoratori sotto l'imperio del profitto e dell'accumulazione di capitale e arricchito un'intera filiera di imprenditori, banche, piccoli e medi padroncini, ceti medi, intellettuali, avvocatocchi, sindacalisti e quaquaraquà), che il titolare speculi in questa transizione economica e che dal suo canto la speculazione edilizia cerchi di avventarsi sull'intera area, una volta risolto il problema, con la forza o con qualche compromesso, dove sta lo scandalo? La proprietà privata dei mezzi di produzione non è forse sacra per la borghesia? Che il compratore dei macchinari li destini poi al suo uso naturale o li invii alla rottamazione, è qualcosa di nuovo? Il film non è stato visto infinite volte? Eppure, ci sono degli imbecilli della cricca del gazzettume di sinistra e delle vecchie corporazioni sindacali e delle più giovani parrocchie sindacali, che continuano a blaterare di "difesa della professionalità" e del "territorio", di "fabbriche da salvare", di "autogestione", di "difesa del reddito operaio", quando sanno benissimo che la crisi è crisi di sovrapproduzione, crisi di valorizzazione di merci e di capitali, che il profitto si è ridotto all'osso e che ciò che si prospetta agli operai è un'epoca di lacrime e sangue.

Non illudetevi!

[...] Noi comunisti diciamo agli operai dell'INNSE: *Non illudetevi!* I termini dell'accordo sono tali per cui nulla, assolutamente nulla, potrà impedire al nuovo padrone di fare marcia indietro su questo o su quel punto (cassa integrazione, licenziamenti, assunzioni parziali, delocalizzazione, ecc.), prendendo a pretesto la "congiuntura sfavorevole del mercato". I termini dell'accordo sono vuote parole, se non c'è un rapporto di forze favorevole a imporli. E questo rapporto di forze favorevole si può costruire solo attraverso la mobilitazione di altre categorie, attraverso il ricorso a metodi incisivi che colpiscano davvero la controparte e non risultino soltanto in un drammatico sacrificio personale, attraverso la creazione di un vero fronte proletario in grado di sostenere tutti gli aspetti di una vertenza (delle tante vertenze che sono già aperte e che si apriranno), prima, durante e dopo, e di esercitare una reale, costante vigilanza dei proletari.

Obiettivi e metodi di lotta

Si può costruire, questo rapporto di forze favorevole, solo attraverso il ricorso all'arma dello sciopero generale, senza limiti di tempo e di spazio, ogni qualvolta un settore, una categoria, un gruppo di operai sia minacciato ("un'offesa a uno è un'offesa a tutti!"): la lotta implica organizzazione e direzione, e lo sciopero generale, per essere efficace, implica la messa in campo di quello che dovrà tornare a essere quell'esercito proletario che da troppo tempo - per l'azione congiunta dei suoi nemici e dei suoi falsi amici - manca dalla scena. Allora sì, le diverse forze si disporranno secondo il loro ruolo storico e dimostreranno da che parte stanno: e così, nei fatti piccoli e grandi della lotta, i proletari comprenderanno che non si tratta solo di vincere questa o quella battaglia, di strappare questa o quella concessione (vittorie e concessioni che sono sì possibili, ma che vengono presto svuotate e rimangiate), ma che è tutto un sistema sociale che va distrutto - quello del profitto, della concorrenza, della guerra... in una parola, del modo di produzione capitalistico in quanto tale.

E comprenderanno anche la necessità vitale e irrinunciabile del partito rivoluzionario, l'unica forza in grado di dirigerli verso quello sbocco, preparando nel presente di lotte anche parziali, anche di difesa, le condizioni per il futuro.

Così scrivevamo sette anni fa, e i duri fatti della realtà ci hanno dato ragione. Che i proletari traggano le giuste lezioni da certe esperienze - per non dover ogni volta imboccare strade che non conducono da nessuna parte!

**Per la difesa intransigente delle condizioni
di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione,
metodi e obiettivi di lotta**

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

del lavoro

EPISODI PIEMONTESI

Come ovunque, chiusure, fallimenti, licenziamenti, “esuberanti”, “ricollocamenti”: anche in Piemonte si snocciola il triste rosario della crisi, sulla pelle dei lavoratori.

La principale vertenza aperta negli ultimi due mesi riguarda la **Michelin**. All'inizio del mese di novembre l'azienda rendeva nota la decisione di chiudere tre siti produttivi in Europa nel giro di tre anni: a Fossano (400 operai), in Germania e in Inghilterra, per un totale di circa 1500 posti di lavoro (in Italia, altri “esuberanti” sono ad Alessandria: 30; Torino: 120; e Tribano, nel Padovano: 28). La ragione, ha spiegato l'azienda, sta nella “situazione di cronica non saturazione degli impianti”. In particolare, i cavi metallici costruiti a Fossano sono oggi acquistabili sul mercato mondiale a costi decisamente inferiori. L'azienda ha naturalmente assicurato di aver messo a punto un piano strategico di vasta portata, per continuare a essere “una solida realtà industriale, commerciale e logistica in Italia”. Di questo “piano”, a quanto sembra, “beneficerebbero” i siti di Cuneo (più di 2000 dipendenti) e Alessandria (800). All'annuncio faceva seguito uno sciopero unitario (13 novembre) di tutti gli stabilimenti italiani della Michelin; e poi, a Fossano, due altri (17 e 20 novembre) di quattro ore, con corteo e incontro con sindaco e consiglio comunale. Successivamente (3 dicembre), l'azienda precisava il piano strategico: ricollocare 362 lavoratori (sulle circa 580 “eccedenze”) e procedere a nuovi investimenti; la ricollocazione verrebbe effettuata in siti piemontesi, ma anche (per 30 operai) in Francia e Romania; per altri 280 lavoratori interinali si prospetta nei prossimi mesi la trasformazione del contratto a tempo indeterminato. Si promuoveranno, da parte dell'azienda, “incentivi all'autoimprenditorialità, prepensionamenti e riqualificazione professionale esterna”. Veniva quindi proclamato un grande sciopero per il 4 dicembre: che veniva però sospeso, perché, nella notte del 3, azienda e sindacati trovavano (provvidenzialmente!) l'accordo. Accordo che, secondo la nota congiunta sindacale, “è il risultato della lotta, della partecipazione, dell'intelligenza dei lavoratori, dei rappresentanti sindacali di fabbrica e delle organizzazioni sindacali dei diversi settori coinvolti, che hanno saputo darsi obiettivi condivisi e agire con coerenza e spirito unitario. Con queste qualità si potranno affrontare e superare le sfide che ci attendono e dalle quali dipendono la continuità produttiva, occupazionale e il futuro stesso della Michelin”. “Coerenza e spirito unitario”, e tutti... contenti!

Di minore rilevanza, ma localmente importanti, sono alcuni altri episodi di cui si è occupata la cronaca.

A Grugliasco, alle porte di Torino, l'**Abit** ha spedito lettere di licenziamento a 29 lavoratori, per i quali scadeva la cassa integrazione a zero ore di due anni: l'azienda passa così dai 105 lavoratori del 2013 a 50.

A Leini, periferia di Torino, la ditta **Defonseca** (“Ogni anno produciamo e vendiamo in tutto il mondo più di 14 milioni di calzature, in una gamma che non ha rivali, composta da oltre 500 modelli nuovi per ogni collezione, pensati per offrire comfort e praticità in ogni occasione, in casa e nella vita

all'aperto”) ha ipotizzato il trasferimento della produzione a Casalecchio di Reno (Bologna) e la chiusura dello stabilimento, con conseguente licenziamento dei 60 dipendenti. Vengono proclamati tre giorni di sciopero: “È la prima volta in 44 anni di storia aziendale che siamo costretti a scioperare”, secondo le dispiaciute dichiarazioni dei bonzi della CGIL. Delle trattative per risolvere la questione per via amministrativa non si è più saputo nulla.

Ad Alpignano (bassa Valsusa), la **Dr Fischer** (ex Philips), storica fabbrica di lampadine, ha annunciato la chiusura. Qui non si discute su come “salvare” azienda e posti di lavoro, ma sull'entità della buonuscita (20mila euro per i 62 dipendenti). I sindacati vorrebbero un ritocco senza troppo agitare le acque (anche se da 40 giorni si svolge un'assemblea permanente). Ma “sembra che non ci siano margini” (Giovanni Milesi, bonzo CGIL). E infatti a metà dicembre resta in fabbrica solo più una quindicina di operai, incaricati dello sgombero dei materiali e della chiusura dei locali.

Ad Avigliana (città metropolitana di Torino), l'**Azimut Yachts** propone un piano di ristrutturazione a fronte della crisi che ha colpito il mercato nautico (ma i sindacati rispondono che “in questo momento assistiamo a una lieve ripresa” nella vendita di imbarcazioni oltre i 24 metri, di cui la Azimut Yachts sarebbe “leader mondiale”). La ristrutturazione consiste nell'annunciare 95 “esuberanti”, con conseguente proclamazione di cinque ore di sciopero per ogni turno (19 novembre).

Ha poi fatto parlare molto di sé il caso avvenuto alla **Bienne vernici** di Moncalieri, dove venti lavoratori del settore metalmeccanico, non lavorando da due anni, sono in cassa integrazione straordinaria che non viene pagata da dieci mesi. La protesta ha avuto un risvolto inatteso, quando un gruppo di operai ha chiuso per un'ora, in una stanza dell'azienda, un dirigente; ne è seguita una irruzione delle “forze dell'ordine” e una denuncia per sequestro – dipendenti e RSU parlano piuttosto di una goliardata. Sembra che, di recente, sia stato trovato l'accordo ministeriale per la corresponsione di almeno una parte degli ammortizzatori (sei mesi anziché dieci).

A fronte di questi pochi episodi, che parlano di un continuo stillicidio di licenziamenti e chiusure, vi è l'ostinato e condiviso ottimismo di industriali e sindacalisti sulla “ripresa”. Per gli uni, le assunzioni in Piemonte sono cresciute oltre il 12% e i contratti a tempo indeterminato sono 20mila in più dello scorso anno. Anche per i secondi sarebbe “davvero il momento giusto per la ripresa”; però questi segnalano anche che i disoccupati registrati nelle liste di collocamento sono ben oltre 100mila, che moltissimi giovani non studiano e non lavorano e che gli ammortizzatori sociali sono agli sgoccioli: “In Piemonte il tessuto produttivo si è indebolito, pensiamo alla situazione dell'edilizia che è molto lontana dalla ripresa”.

A contrastare le tranquillizzanti parole degli uni e degli altri, tutti impegnati a assicurare che “le cose cambieranno”, manca ancora la voce delle vittime del capitale. Ma essa, ne siamo sicuri, non si farà attendere.

Condizione proletaria (presente e futura)

Piana di Gioia Tauro. Ricordate Rosarno (gennaio 2010)? La spedizione “punitiva”, da parte di un manipolo di teppisti assoldati, nei confronti di lavoratori immigrati e la rivolta di questi ultimi nei giorni successivi? Bene, sono passati sei anni e le cose, dal punto di vista delle condizioni di vita e di lavoro, non sono cambiate. Un breve articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 14/1 ci informa che sono 1200 le persone, bambini compresi, “ospitate” nella “fatiscente tendopoli di San Ferdinando”, 450 nell'ex fabbrica occupata, molte altre “tra i casolari abbandonati nelle campagne”; che oltre la metà hanno il permesso di soggiorno per motivi umanitari (vengono dal Mali, dal Senegal, dal Burkina Faso...); che l'86% (Fonte Medu) non ha un contratto di lavoro; che, per almeno otto ore di lavoro al giorno, ricevono 25 euro; che caporalato, ndrangheta, movimenti xenofobi continuano a controllare il territorio e a gestire, in tutti i sensi, la situazione. E riporta una dichiarazione del presidente della Calabria, Mario Oliviero: quelli in cui vivono (?) i lavoratori immigrati sono “campi lager”. Che dire di più?

General Electric. A settembre 2015, c'informa sempre il *Corriere* del 14/1, le autorità antitrust europee hanno dato “il via libera all'acquisizione del colosso dell'energia francese Alstom da parte di General Electric”: il processo di concentrazione, imposto dalla crisi, continua in tutti i settori. E si accompagna, come da... manuale, a un programma di ristrutturazioni: la GE decide subito di tagliare 6500 posti di lavoro (sui 35mila in tutt'Europa): 1700 in Germania, 1300 in Svizzera, 756 in Francia, 236 in Italia (in particolare allo stabilimento di Sesto San Giovanni, alle porte di Milano; per il momento, non si parla ancora degli stabilimenti di Padova e Lecco, mentre si accenna, minacciosamente, a un possibile futuro “trasloco della produzione”), e così via. Ma il mercato dell'energia, com'è noto, attraversa tempi difficili, e ulteriori brutte sorprese sono possibili.

Da Nord a Sud, le prospettive per i proletari attuali e quelli futuri sono sempre più cupe. La necessità dell'organizzazione di classe, sia sul piano della difesa immediata che su quello politico del partito rivoluzionario, si fa sentire con sempre maggiore urgenza e drammaticità.

E questi morti proletari?

Nella prima quindicina di novembre 2015, mentre il mondo era all'erta per gli attentati di Parigi, due notizie sono passate praticamente inosservate – a ulteriore dimostrazione del fatto che esistono sempre *tantissimi* pesi e *tante* misure.

Nello Stato di Kachin (Myanmar, la vecchia Birmania), una frana staccatasi dalla montagna di scarti di lavorazione sita nei pressi di un'importante miniera di giada (un “posto di lavoro” su cui s'arrampicano ogni giorno decine e decine di minatori abusivi, nel tentativo di trovare qualcosa grazie a cui sopravvivere) ha letteralmente sepolto una baraccopoli: i morti sarebbero almeno 90, più di 100 i dispersi con scarse probabilità di uscirne vivi. Nello Stato di Minas Gerais (Brasile), una barriera di residui costruita nei pressi della miniera di Mariana dalla compagnia di estrazione di ferro Samarco (di proprietà della società anglo-australiana BHP), ha ceduto di colpo e un vero “tsunami di fanghi tossici” s'è rovesciato a valle, fino a 100 chilometri di distanza, travolgendo i minatori, distruggendo interi villaggi e rovesciandosi infine nel Rio Doce: i morti ufficiali sarebbero 16, i dispersi almeno 45, l'inquinamento del fiume impressionante. Altre due storie tremende di disperati in lotta per la sopravvivenza, altre stragi di proletari, *altre vittime del capitalismo*. Lasciamo ai borghesi, ai piccolo-borghesi e ai loro tirapiedi dichiarare guerra al terrorismo. Noi dichiariamo guerra al capitalismo, che è l'unico vero responsabile di *tutte queste atrocità*, che si verificano a Parigi o a Bruxelles, piuttosto che nel Myanmar o in Brasile!

Un saluto ai proletari tunisini!

Dopo aver dato l'avvio al poderoso moto di agitazioni sociali che, nel 2011, ha investito tutti i paesi della costa meridionale del Mediterraneo; dopo che le loro rivendicazioni classiste (*pane e lavoro!*) sono state o represses nel sangue dai vecchi e dai nuovi regimi o svuotate e incanalate nel vicolo cieco delle richieste di “maggiore democrazia” e di “libertà d'intrapresa” di una piccola borghesia boccheggianti, ecco che i proletari tunisini sono tornati nelle strade di città e paesi, perché... perché nulla è cambiato, né poteva cambiare, restando immutato il modo di produzione, restando al potere (in veste laica o religiosa, non importa) una classe borghese interessata solo alla propria sopravvivenza. Torneremo su questi fatti, ricollegandoli a quelli del 2011, nei prossimi numeri di questo giornale: ma intanto *salutiamo l'indomita volontà di lotta dei proletari tunisini!*

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principi generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principi generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da “United States of Europa”, *Prometeo*, n.14/1950

La catastrofe si addice al capitale

(A proposito della conferenza di Parigi sui mutamenti climatici)

“Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la “decrescenza” di una curva discendente delle letture all’idrometro, ma la catastrofe della rotta” (“Piena e rotta della civiltà borghese”, *Battaglia comunista*, n. 23/1951).

30 novembre-11 dicembre 2015: 21esima edizione della conferenza ONU sul clima

Il mondo ha assistito distrattamente all’ennesima kermesse dei potenti del pianeta, all’esibizione di concordia e (cauto) ottimismo di fronte alla prospettiva di mutamenti climatici che minacciano di sconvolgere la biosfera. La questione in discussione è la possibilità di conciliare sviluppo capitalistico e salvaguardia dell’ambiente, che nell’ipocrita formula dello “sviluppo sostenibile” riassume l’intento di moderare la devastazione pur continuando a ampliare il vortice degli affari. In questo caso, in gioco non è la sorte di singole aree colpite da cataclismi, ma il riscaldamento globale, un fenomeno dalle dimensioni planetarie che mette a rischio equilibri che la natura ha costruito in milioni di anni e che un paio di secoli di capitalismo ha compromesso con il consumo sfrenato di risorse e il rilascio nella terra, nell’acqua e nell’aria di quantità gigantesche di sostanze venefiche. A ogni epoca del capitalismo le proprie catastrofi: se ai suoi tempi Engels descriveva l’insana città industriale annerita dal carbone, oggi è il mondo intero annerito dai fumi degli scarichi dell’industria e non c’è angolo remoto che sia preservato dagli effetti dell’avvelenamento. I “grandi” della Terra proclamano che tutto si risolverà grazie alla cooperazione volontaria tra paesi affratellati da un comune obiettivo... Ma si tratta di salvare il mondo dalla catastrofe o di salvare il capitale? Non è nella natura del capitale la programmazione di rimedi duraturi ai rischi che comporta la devastazione che esso stesso provoca all’ambiente. Le catastrofi sono il suo teatro ideale: alluvioni, dissesti idrogeologici, guerre distruttrici, sono occasioni per ricostruire, per sfruttare senza sosta lavoro vivente. Ricordiamo le telefonate degli sciacalli che si rallegravano del terremoto dell’Aquila per gli affari che avrebbe regalato ai costruttori. Il capitale si nutre di emergenze. Scrivevamo più di mezzo secolo fa:

“Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l’interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale ‘succhia’ profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così bene allenato alla prassi della catastrofe” (“Omicidio dei morti”, *Battaglia Comunista*, n. 24/1951)

Che cosa c’è di meglio allora di una

catastrofe globale, per mobilitare capitali e forza lavoro vivente da qui all’eternità?

Ci raccontano che l’accordo infine raggiunto a metà dicembre 2015 a Parigi, al di là di ogni critica che gli si possa muovere, dovrebbe se non altro assicurare sulla determinazione comune a intervenire finalmente per il bene dell’umanità. I precedenti incontri annuali, a partire dal Summit della Terra a Rio de Janeiro (1992), avevano portato all’impegno dei paesi industrializzati a ridurre le emissioni di gas-serra del 5% all’anno (Protocollo di Kyoto, 1997), con la rilevante defezione degli Stati Uniti, mentre a quelli in via di sviluppo era stato concesso di aumentarle per consentir loro di “svilupparsi”. Con l’ascesa esplosiva della Cina e in generale dell’Estremo Oriente, la situazione è mutata al punto da far fallire la conferenza di Copenhagen (2009) per il rifiuto dei paesi industrializzati di accettare nuovi tagli. A quasi vent’anni di distanza dal Protocollo di Kyoto le emissioni dei paesi industrializzati sono sì calate del 23%, ma una parte significativa è conseguenza della caduta produttiva della grande recessione, mentre nel frattempo il calo è stato quasi annullato dall’aumento delle emissioni cinesi e di altri paesi. Il bilancio fallimentare è evidente nel fatto che il sistema produttivo mondiale ha continuato e continua a scaricare nell’atmosfera enormi quantità di CO₂ che alimentano il “global warming”, avvicinando al punto di non ritorno. La produzione mondiale è cresciuta, e con essa il livello di inquinamento del pianeta.

Curva della crescita e curva della catastrofe

Nel nostro testo del 1951 citato all’inizio, già si metteva in relazione la ripresa in grande stile della macchina di sfruttamento capitalistico dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale con la catastrofe ambientale planetaria che oggi si annuncia con segnali sempre più allarmanti:

“L’alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperato cogli scoppi atomici l’intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani ‘sfottuta’ la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate ‘reazioni a catena’ nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l’ambiente naturale, inteso nel senso più vasto” (“Piena e rotta della civiltà borghese”, *Battaglia comunista*, n. 23/1951).

Trascorsi ormai sessant’anni da allora, il processo di devastazione è giunto a un punto tale che “l’alto capitalismo modernissimo” può senz’altro essere accusato di trasformare la Terra in un luogo inabitabile. Non sono più soltanto al vaglio fosche previsio-

ni di autorevoli studi scientifici; i cambiamenti climatici sono già un dato di esperienza diretta per la gente comune. Finché si trattava delle popolazioni miserabili del Sahel, colpite dalla desertificazione, o di quelle distribuite nelle sperdute isole-Stato, minacciate dall’innalzamento del livello degli oceani, la questione poteva essere relegata in cronaca o derubricata a fenomeno collegato all’aumento dei flussi migratori. Ma ora sono le latitudini intermedie, le aree vitali del capitalismo mondiale, a essere direttamente colpite dal riscaldamento globale. Il 2014, anno record di temperatura media, sta per essere superato dal 2015. Il nuovo anno segnerà un altro record, perché al trend di surriscaldamento provocato dalle emissioni crescenti di CO₂ (per la prima volta stabilmente sopra 400 parti per milione) si sommeranno fenomeni naturali come El Niño e la riemersione di correnti oceaniche calde dal ciclo decennale (1). Il calore assorbito dagli oceani viene periodicamente restituito all’atmosfera, ed è questa una delle ragioni per cui, se anche si implementassero subito drastiche riduzioni delle emissioni, la temperatura si alzerebbe ugualmente di almeno un grado, un grado e mezzo da qui a qualche decennio. Proprio nei giorni del summit, Pechino era avvolta in una densa cappa di smog che rendeva l’aria irrespirabile, con valori di inquinanti che superavano di 20 volte i limiti stabiliti dall’OMS: le autorità sono intervenute chiudendo le aziende più pestilenziali, ma in un’area metropolitana grande come la Spagna basta che cambino le condizioni meteorologiche perché la città sprofondi in uno scenario apocalittico. Mentre scriviamo (fine 2015), la Pianura Padana è avvolta in una cappa di smog provocata da una anomala e prolungata alta pressione, e giunge notizia di tornado di potenza eccezionale nel Sud degli Stati Uniti, di inondazioni in Gran Bretagna, del rapido scioglimento di buona parte della calotta occidentale antartica... È un bollettino di guerra, di fronte al quale le ordinanze comunali sul blocco del traffico hanno l’efficacia di una pistola a tappi.

La nuova via capitalistica alla salvezza del mondo

Il riscaldamento globale incide direttamente sulla vita quotidiana, suscita inevitabili reazioni, sollecita “risposte” adeguate dalla politica che è costretta a farsene carico (2). Da qui a ritenere che i governi siano nelle condizioni di mettere in atto provvedimenti capaci di porre sotto controllo l’aumento della CO₂ e delle temperature globali ce ne corre. Per allontanare ogni dubbio, basta valutare la credibilità delle “soluzioni” presentate con tale enfasi da attribuire al Cop21 la valenza di una “svolta” epocale dopo una lunga serie di fallimenti.

Rispetto a Kyoto, è stata abbandonata la strada dell’imposizione di limiti alle emissioni per ciascuno Stato e imboccata quella degli impegni volontari. Nella fase preparatoria della Cop21, circa 150 governi hanno presentato piani di riduzione (Indc) da qui al 2030, che durante la conferenza sono stati vagliati e discussi nel corso di incontri tecnici (3). L’accordo, firmato infine da tutti i partecipanti, fissa l’obiettivo di restare “ben

al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali”, con l’impegno a “portare avanti sforzi per limitare l’aumento di temperatura a 1,5 gradi”. È opinione comune tra gli esperti che, se i piani venissero realizzati integralmente, si raggiungerebbe un incremento di temperatura globale tra i 2,7 e i 3,0 gradi centigradi, ma il messaggio che si vuol far passare è che si sia imboccata una strada virtuosa che comporterà miglioramenti progressivi. È previsto che i Paesi “puntino a raggiungere il picco delle emissioni di gas serra il più presto possibile”, e proseguano con “rapide riduzioni dopo quel momento”, per arrivare a “un equilibrio tra le emissioni da attività umane e le rimozioni di gas serra nella seconda metà di questo secolo”.

La tempistica dei provvedimenti è definita in termini molto generici, non è chiaro quale parametro stabilisca il “picco delle emissioni” e si rimanda alla seconda metà del secolo la loro stabilizzazione, anche attraverso non ben definite “rimozioni” (tecnologie di cattura e stoccaggio degli inquinanti? riforestazione?). Gli impegni presi da ciascun Paese saranno sottoposti a verifiche e regolari revisioni migliorative, a partire dal 2023. I cicli successivi saranno quinquennali, mentre l’accordo entrerà in vigore nel 2020, quando cadrà il Protocollo di Kyoto. I Paesi firmatari, infine, hanno assunto l’impegno comune ad attrezzarsi con sistemi di prevenzione e intervento adeguati per le emergenze che non mancheranno di manifestarsi negli anni a venire.

Tutto qui, o quasi. Nel testo si precisa che gli impegni non sono giuridicamente vincolanti, né potrebbero esserlo. *L’adesione all’accordo e il suo rispetto si affidano alla pura e semplice volontarietà*, condizione senza la quale Cina, Russia e Paesi produttori di petrolio se ne sarebbero tenuti fuori. Gli stessi Stati Uniti, che hanno raggiunto in precedenza un accordo con la Cina, si sono opposti alla definizione di obblighi giuridici vincolanti. L’unico vincolo riguarderà le procedure per la verifica dei risultati raggiunti, entro “un sistema di trasparenza ampliato, con elementi di flessibilità che tengano conto delle diverse capacità”.

Non ha invece trovato spazio nel testo “l’introduzione progressiva di un prezzo dell’anidride carbonica affinché le emissioni abbiano un costo che corrisponda ai danni procurati”

1. P. Caraveo, “Nel 2016 peggiorerà”, *Domenica de Il Sole-24ore*, 15.11.2015.
2. “Il governo cinese è preoccupato per il possibile impatto che quella che è una vera e propria crisi ambientale (di cui l’inquinamento atmosferico rappresenta solo un aspetto) potrebbe avere sulla ‘stabilità’, sul monopolio del potere da parte del Partito comunista (PCC)” (“Visto da Pechino: sviluppo e cielo blu per 1,3 miliardi di persone?”, *Chinaforum*, 2 dicembre 2015).
3. “La via obbligata dell’emissione zero”, *Il Sole-24 ore*, 9.12.15.
4. Cfr. “L’Affare Volkswagen”. Marmite truccate? La vera truffa è il capitalismo”, *Il programma comunista*, n. 6/2015.
5. Alessandro Vitelli, “La coperta corta di COP21”, *Cinaforum*, 1 dicembre 2015 (tratto da *Chinadialogue*).

(Hollande, nel discorso di apertura). In passato, alcuni stati pagavano una “carbon tax” volontaria comprando quote di emissioni da altri paesi per poter continuare a produrre a pieno regime, senza dover adottare costose tecnologie anti-inquinamento. Una sanzione analoga stabilita in sede multilaterale sarebbe di fatto inapplicabile, mancando un organismo mondiale dotato di effettivo potere. Se spesso le leggi vigenti non trovano piena applicazione nemmeno entro gli stati sovrani, che credibilità può avere una normativa internazionale il cui rispetto è lasciato alla buona volontà dei singoli governi? Il loro interesse prioritario è e rimane il sostegno alla produzione nazionale, senz’altro più concorrenziale se libera da costosi oneri ambientali, in qualsiasi forma si presentino. Nello scenario di guerre commerciali e valutarie, controverse al WTO, accordi di area che ratificano i privilegi di una potenza dominante, le normative sono fonte di continui contenziosi e spesso si prestano ad essere usate come arma nella competizione internazionale, come dimostra la recente vicenda Volkswagen (4). Da questo punto di vista, Cop 21 ha dovuto rinunciare alla retorica sanzionatoria e limitarsi realisticamente a celebrare un accordo di facciata.

Se le condizioni per raggiungere l’accordo sono state all’insegna del realismo, il rispetto generale degli impegni di riduzione delle emissioni di CO₂ di qui al 2030 è a ben vedere un’ipotesi piuttosto fantasiosa. Alla fine, come prevedibile, la montagna ha partorito il topolino. Tanta enfasi sui risultati si giustifica solo per il fatto che è stato raggiunto un accordo su cui tutti i partecipanti hanno fatto delle promesse, hanno fornito delle cifre e preso impegni non vincolanti. Le cose non potevano andare diversamente per la natura anarchica del capitalismo, per l’asprezza della competizione sui mercati mondiali e l’impossibilità di regolare l’evoluzione di un sistema sempre più fuori controllo.

Se poi, alle prossime presidenziali americane, prevalessero i repubblicani, del tutto alieni da fisme ambientalista, tutta la politica degli Stati Uniti in materia verrebbe ribaltata, facendo mancare uno dei pilastri su cui si regge la fragile struttura dell’accordo. Un ulteriore notevole limite è l’esclusione dall’accordo delle emissioni di gas serra dovute all’agricoltura, ai trasporti aerei e marittimi, ai gas refrigeranti HFC, che insieme rappresentano un quarto delle emissioni totali di gas serra (5).

Ma ammettendo pure che, nonostante queste premesse, tutti i paesi rispettino i limiti che si sono autoimposti e che nel 2030 si raggiungano gli obiettivi di riduzione delle emissioni globali, la catastrofe climatica sarebbe scongiurata?

La “scienza” che cosa dice?

In un altro nostro testo del 1951, noi denunciavamo l’impotenza della scienza borghese, anche nelle sue migliori espressioni, di fronte alle follie dello sviluppo capitalistico e la sua incapacità di riconoscerne l’origine non nella coscienza degli individui, ma nello stesso modo di produzione:

Continua da pagina 4

“Il ‘premio Nobel’ Bertrand Russel, che pontifica in tono pacato sulla stampa internazionale, denuncia che l’uomo sta troppo saccheggiando le risorse naturali, e già se ne può calcolare l’esaurimento. Riconosce che i grandi poteri fanno una politica assurda e pazzca, denuncia le aberrazioni dell’economia individualista, e scherza sull’Irlandese che dice: perché devo pensare ai posteri? hanno essi mai fatto nulla per me? Il Russel pone tra le aberrazioni, insieme a quelle del mistico fatalismo, quella del comunista affermatore: togliamo di mezzo il capitalismo e la questione si risolve. Dopo tanto sfoggio di scienza fisica biologica e sociale, egli non riesce a vedere come un fatto altrettanto fisico l’enorme grado di dispersione di risorse sia naturali che sociali, essenzialmente legato ad un dato tipo di produzione, e pensa che tutto si risolverebbe con un precetto morale o un fabiano appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso. Il ripiegamento è pietoso: La scienza diviene impotente davanti ai problemi dell’anima!” (“Omicidio dei morti”, cit.).

La scienza odierna, pur dotata di strumenti di analisi e previsione ben più efficaci di allora, rimane completamente impotente di fronte ai fenomeni che studia e, schiava com’è del capitale da cui trae finanziamenti e onori, si limita ancora a fare “appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso”. L’evidenza dei fenomeni ha tolto ormai credibilità al supponente e servile scetticismo di una parte della scienza ufficiale di fronte all’allarme climatico. Chiusa l’epoca del “negazionismo”, il servilismo degli scienziati si dispone ad avallare le soluzioni annunciate dal potere politico: un piano globale di riduzione delle emissioni, modelli di consumo più morigerati, ma soprattutto il ruolo determinante dei progressi tecnologici, con riferimento, per altro, a tecnologie al momento non disponibili (6). Tuttavia, autorevoli settori della cosiddetta “comunità scientifica” non ritengono sufficienti questi provvedimenti e considerano indispensabile per una stabilizzazione delle temperature sotto i due gradi centigradi la decarbonizzazione totale dei sistemi energetici e l’azzeramento delle emissioni di gas serra entro il 2070. I piani di riduzione dei vari paesi da qui al 2030 promettono al massimo il 30% in meno rispetto alle emissioni di CO₂ del 2005, ma la questione decisiva – secondo questi ricercatori – riguarda le modalità da adottare. Se, ad esempio, le centrali a carbone fossero convertite a gas – la soluzione più semplice ed economica – o si puntasse sul progresso nel rendimento dei motori a combustione interna, si otterrebbe una riduzione di emissioni pari al 50%, del tutto inadeguata a raggiungere l’obiettivo finale di azzeramento. Se poi si considera che il numero delle auto circolanti nel mondo è destinata ad aumentare, ogni miglioramento in questo campo risulterà compromesso. Questo gruppo di studiosi internazionali, promotori del Ddpp (*Deep Decarbonization Pathways Project*), si è ripromesso di dimostrare che “la decarbonizzazione totale è fattibile dal punto di vista tecnico ed economico”. Auspica dunque tutta una serie di misure che vanno dall’efficienza energetica alla produzione (sistemi intelligenti *information-based*), allo sfruttamento di energie rinnovabili, e il passaggio totale all’auto elettrica alimentata da una rete a zero emissioni di anidride carbonica. Improrogabile l’abbandono totale dei combustibili entro il 2070, per “scongiurare per sempre la catastrofe climatica che incomberebbe su di noi qualora non lo facessimo”(7).

Non abbiamo elementi per valutare la fondatezza della previsione, ma se le cose stessero così, vi sarebbero ben poche speranze. Quanto alla fattibilità del Ddpp, ammesso che lo sia dal punto di vista tecnico, dal punto di vista economico deve fare i conti con la profittabilità delle imprese, con la redditività degli investimenti necessari per una simile trasformazione, con l’inerzia del capitale nel conservare vecchi sistemi produttivi ed energetici per consumare fino all’ultimo la loro capacità di sfruttare lavoro vivente (8). Dietro l’apparente radicalismo delle soluzioni, il progetto nasconde una completa subalternità alla logica del capitale, ne presuppone la riformabilità, la disponibilità a rinunciare a margini di profitto per piegarsi alle esigenze umane, avalla la conformistica fede sul ruolo salvifico della tecnologia. Il limite di questa visione sta nel proporre delle soluzioni “tecniche” – oltretutto di problematica applicazione generale – a una questione che è di ordine politico, economico e sociale e che ha un solo nome: *capitalismo*. Lo stesso limite lo si riscontra nelle critiche di gran parte dell’ambientalismo. L’urgenza non è il passaggio dall’auto diesel all’auto elettrica, dalla centrale a carbone a quella eolica-solare-geotermica, ma il passaggio a una forma economica sociale superiore. Finché la realtà rimane improntata alla dissipazione, allo spreco, allo sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali e umane, appelli come questi – destinati comunque a cadere nel vuoto – sono altrettanti puntelli all’ideologia dominante.

Unanimità di facciata

Dietro l’enfasi nel proclamare un accordo sottoscritto da tutti, dietro la retorica di un mondo finalmente unito nella comune emergenza, si nasconde la realtà di Paesi con strutture economiche assai diverse e con interessi e obiettivi in conflitto, gli stessi all’origine delle divisioni e delle defezioni maturate nei precedenti summit. Nel corso della conferenza di Parigi, la contrapposizione principale è stata ancora una volta tra i paesi di vecchio capitalismo a quelli di industrializzazione recente. L’India è stata capofila dei critici alla riduzione di emissioni a carico degli emergenti: “riducano quelli che in passato hanno inquinato come ossessi e che oggi fanno la parte dei difensori dell’ambiente!”. Il premier indiano ha invocato il “diritto alla crescita” per quanti a lungo ne sono stati esclusi e che ora l’hanno imboccata con qualche speranza di emulare, almeno in parte, il cosiddetto “benessere all’occidentale” (speranza contraddetta dalla decelerazione progressiva dei tassi di crescita dell’economia mondiale di ciclo in ciclo, fenomeno alla base della crisi generale del sistema): “la comunità internazionale non può imporre la fine delle fonti fossili”, ha detto, pensando in primo luogo al carbone, poco costoso e di disponibilità abbondante in India. Come si può dargli torto? L’India è già il 4° inquinatore al mondo, ma un cittadino indiano inquinava 10 volte meno di un americano e 300 milioni di indiani vivono tuttora senza elettricità.

Usa e Cina hanno sostenuto la linea che infine, come da previsioni, ha prevalso: decidere autonomamente gli impegni relativi al calo di emissioni, senza vincoli, puntando su tecnologia, efficienza energetica e innovazione. I due mostri sono i maggiori inquinatori mondiali: la Cina è al 1° posto con il 30% delle emissioni globali di CO₂, seguiti dagli Stati Uniti con il 16% (9). Intendono entrambi inquinare di meno, ma non rinunciare alla “crescita”, cioè a produrre di più.

Il punto di vista della UE – che per bocca dei suoi rappresentanti ama recitare la parte di paladina mondiale

dell’ambiente – è che, per salvare il pianeta, bisognerebbe “sollevare il piede dall’acceleratore dell’economia”. Probabilmente le farebbe gioco che lo facessero gli altri, i concorrenti, visto che come tassi di crescita è già in coda, nonostante la Bce continui a pigiare (eccome!) sul pedale della liquidità, per altro senza grandi risultati.

Che dire poi dei Paesi produttori di petrolio, anch’essi firmatari di un accordo che prefigura per i prossimi decenni una contrazione della loro principale fonte di reddito? L’Arabia Saudita continua a mantenere un elevatissimo livello di produzione per conservare il suo primato sui mercati mondiali, anche a costo di spingere il prezzo del barile al ribasso oltre ogni limite. Gli stessi Stati Uniti, del resto, storici alleati del reame di tagliatori di teste, non hanno scrupolo nel sostenere a casa propria la produzione di *shale oil*, devastante per l’ambiente, pur di ottenere l’indipendenza energetica.

Insomma, la questione climatica, affrontata con una retorica da “salvatori del mondo”, grattando la superficie si rivela uno dei tanti aspetti della competizione economica mondiale, dove ciascun attore – emergenti, “emersi” e vecchi pescecani – cerca di portare acqua al proprio mulino.

Il clima e il Pil

Inquinare è stato finora certamente più conveniente del rispetto delle regole, tanto stringenti e punitive sulla carta quanto inapplicata, eluse, violate. Se la terra, l’aria e l’acqua ne sono uscite avvelenate ne ha tratto tuttavia gran beneficio il Pil. E’ una questione di priorità capitalistica.

Il messaggio che esce da Cop21 è contenuto nel discorso inaugurale di Obama: “abbiamo ormai dimostrato che non c’è più [?] conflitto tra crescita economica forte e protezione dell’ambiente [...] Dobbiamo cercare un accordo che rappresenti un segnale, che dia alle aziende e agli investitori la certezza che l’economia mondiale ha imboccato la strada senza ritorno verso un futuro a basse emissioni. È un passo essenziale per stimolare investimenti che combinino riduzione dei gas a effetto serra e crescita economica” (*Il Sole24Ore*, 1.12.2015).

Qui si trova l’essenza della lettura capitalistica della questione climatica, pienamente recepita dall’accordo. L’articolo 9, senz’altro il più significativo in tal senso, assegna ai Paesi sviluppati il compito di “fornire risorse finanziarie” a quelli in via di sviluppo, “in continuazione dei loro obblighi attuali”, di stabilire “una

6. Il portavoce dell’ Ipcc (Intergovernmental panel on climate change), organismo patrocinato dall’ONU che si occupa degli sviluppi climatici, ha dichiarato: “molti modelli climatici indicano che sarà difficile limitare l’aumento della temperatura globale a 2°C senza tecnologie aggiuntive, quali le bioenergie e la cattura della CO₂ o la loro combinazione” [E. Comelli, “Lee (Ipcc): negazionisti? Finiti i tempi del rifiuto”, *Il Sole24Ore*, 10.11.2015].

7. AAVV, “La via obbligata delle emissioni zero”, *IlSole24Ore*, 9.12.2015.

8. Pechino prevede di raggiungere il picco di emissioni nel 2030 e dichiara l’intenzione di implementare una trasformazione radicale del proprio apparato produttivo ed energetico in direzione del risparmio e del rispetto dell’ambiente. Ma “un rapporto di *Greenpeace Asia e della North China Electric Power University del 18 novembre scorso [rivela] che Pechino – nonostante il gigantesco eccesso di capacità produttiva, conseguenza del rallentamento economico – continuerà a iper-investire nel carbone, soprattutto nelle province centrali e occidentali. Il governo cinese preferisce evidenziare i*

BUON ANNO, CAPITALE!

Il Brasile, che doveva essere l’alfiere dei Brics (l’alleanza con la Cina, India, Russia e Sud Africa), già pronto a trionfare, ora è pronto ad esplodere. Il 2016 inizia sotto il segno allegro delle Olimpiadi che dispensa medaglie d’oro ai primi arrivati, ma per il Brasile il 2016 è un anno nero che dispensa medaglie di carbone: e la più nera va proprio al Brasile, seguito dall’Argentina e via via da tutti quei paesi legati all’economia carioca... E, perché no?, anche dal resto del mondo?

Anche per la Cina il 2016 si apre con grossi problemi economici che rasentano l’assurdo: deve smaltire tutta la produzione “natalizia”... Ma procediamo con calma. Europa e Usa hanno delocalizzato in Cina il Natale: abeti di plastica, palline colorate, ogni tipo di addobbo, giocattoli e persino le statuette del presepe. Ora, con la crisi dei consumi, nei paesi occidentali anche le spese per il “Natale” sono ridotte all’osso: con la conseguenza che la Cina si trova i magazzini strapieni di merce invenduta.

Che fare? Ecco la geniale pensata del Partito cinese: “Se l’occidente non compra, riciclare, tutto, in patria”. Ed ecco che le città cinesi si trasformano in mercatini natalizi, sullo “stile” dei paesi nordici (senza, per il momento, vin brulé e salsicce).

Fin qui la cosa può sembrare “normale”: è una manovra economica. Ma la cosa comica è che in Cina non esiste il culto del Natale: solo una piccola minoranza di cattolici è presente nel vasto territorio del Sol Levante...

Intanto, la Cina si sta armando di tecnologia militare e questo vuol dire, per il momento, meno soldati. Così, l’Esercito Popolare subisce una ristrutturazione: il primo ministro Xi Jinping ha annunciato che, entro il 2017, l’organico militare sarà ridotto del 13%, da 2,3 milioni a 2 milioni – un taglio di 300mila unità in due anni. Ora, la domanda d’obbligo è: “E che fine faranno tutti questi fanti messi in libertà?”. Niente paura: il “papà” Partito ha decretato che le aziende statali riservino il 5% dei posti ai militari disoccupati. Ma si tratta di aziende già in sofferenza, per di più inserite in un tessuto produttivo ormai sconvolto da una crisi strutturale, e il nuovo scossone all’economia cinese di inizio gennaio, dopo quello dell’agosto 2015 scorso, ne è la riprova: il 2016 si annuncia tempestoso. E non solo per la Cina, ma anche per tutti quei paesi che sono attaccati al carro economico del Dragone.

Buon anno, Capitale: s’avvicina il momento della resa dei conti...

roadmap concreta per raggiungere l’obiettivo di fornire insieme 100 miliardi di dollari l’anno da qui al 2020”, con l’impegno ad aumentare “in modo significativo i fondi per l’adattamento”. Si tratta in sostanza di investimenti e prestiti per l’acquisto di tecnologie per il risparmio energetico in possesso dei paesi avanzati. Più che rispondere all’urgenza di intervenire drasticamente sulle emissioni per contenere l’aumento delle temperature, l’accordo individua una strada per uscire dalla palude della stagnazione produttiva mondiale: impiegare una parte consistente della massa di capitale finanziario attualmente inutilizzato, per investimenti in nuove infrastrutture di produzione energetica e per l’acquisto di tecnologie produttive e anti-inquinamento. Si stima che le banche abbiano attualmente in gestione circa 100 trilioni

di dollari di “risparmio”, e che gli investimenti necessari a questo sorta di welfare mondiale pro-ambiente ammonterebbero a circa 6 trilioni l’anno da qui al 2030, il doppio di quanto si investe oggi in infrastrutture. *Voilà, il gioco è fatto!* Ecco trovato il modo per conciliare l’inconciliabile: crescita produttiva e riduzione delle emissioni di gas serra. “Il meccanismo di trasmissione che lega ambiente e crescita sta nella massa di investimenti infrastrutturali necessari ad assicurare la transizione dell’economia mondiale verso un modello sostenibile a bassa intensità di carbonio. Nel contempo questo ingente piano di ammodernamento infrastrutturale rappresenta un’opportunità unica per legarlo a un’agenda di riforme strutturali volta a innalzare la produttività ed espandere l’offerta aggregata a livello mondiale” (10).

Va da sé che questa geniale soluzione avvantaggerebbe anzitutto i capitalismi sviluppati e la stessa Cina, che tra le tante sovrapproduzioni annovera anche quella di pannelli solari (11). Un affare per le banche finanziatrici, una boccata d’ossigeno per i sistemi industriali in affanno! Se poi tutto questo comporterà qualche beneficio al clima del pianeta sarà una conseguenza indotta, com’è proprio del modo di produzione capitalistico il cui scopo non è la soddisfazione dei bisogni umani, ma la produzione stessa, “l’offerta aggregata”.

La soluzione trova il consenso dei PVS (paesi in via di sviluppo), sempre dipendenti dai flussi di capitali provenienti dai centri finanziari mondiali. Il governo indiano, pur restio a rinunciare al carbone, si è impegnato a portare al 40%, da qui al 2030, la capacità installata da fonti di energia non fossile, a patto che arrivino i capitali promessi a Copenhagen (100 miliardi) per permettere ai paesi poveri di accedere alle tecnologie di produzione rinnovabile (12).

Continua a pagina 6

La catastrofe...

Continua da pagina 5

Alla fine, tutto il gran baraccone del Cop21 ha espresso il tentativo di rilanciare l'accumulazione aumentando la produttività del lavoro: mettere in movimento una massa crescente di lavoro vivo, risparmiare lavoro umano per accrescere il tasso del plusvalore (pv/v), risparmiare energia e componenti produttive, ridurre gli sprechi e gli scarti per contrastare la caduta del saggio del profitto [p/(c+v)]. Ma la tendenza alla caduta non può essere invertita; se la produzione deve aumentare, deve aumentare la massa di materie prime utilizzate e i risparmi nei consumi energetici non comportano necessariamente un loro calo assoluto. Di più, l'applicazione di tecnologie innovative (labor-saving) spinge ulteriormente la tendenza al calo del saggio del profitto, e quelle per il contenimento delle emissioni si aggiungono ai costi complessivi.

Se questo piano ambizioso fosse attuato, forse permetterebbe al capitale di riprendere per qualche tempo un tasso di crescita superiore a quello sempre più stentato degli anni post-crisi. Forse, perché il ristagno degli investimenti ha le sue ragioni strutturali nell'ormai troppo bassa redditività del capitale produttivo, che non può essere facilmente superata da un piano di interventismo planetario; forse, perché le difficoltà dell'accumulazione hanno rotto vecchi equilibri e aperto una fase di instabilità crescente, di competizione sempre più aspra sui mercati mondiali, di fronte alla quale tutti gli accordi – a maggior ragione quello sul clima, dalla valenza principalmente propagandistica – possono da un momento all'altro diventare carta straccia. Ma anche se il piano riuscisse e si rivelasse efficace nello scopo di rilanciare la produzione, l'aumento della produttività media mondiale rafforzerebbe la tendenza alla caduta del saggio del profitto, premessa per l'esplosione di crisi ancora più devastanti.

Rivoluzione o rovina di tutte le classi

Dunque, alla Cop21 sul clima si è parlato soprattutto di economia, e non poteva essere altrimenti. La lotta al riscaldamento terrestre, ha detto Obama, "è ormai un imperativo economico e di sicurezza che non possiamo più rinviare, perché se la temperatura dovesse continuare a salire al ritmo attuale dovremmo destinare sempre più risorse finanziarie e militari per adattarci alle conseguenze" (13). Gli fa eco Hollande, che auspica il passaggio a un modello di sviluppo basato sulla cooperazione, "dove sarà più redditizio proteggere che distruggere". La follia del capitale è tutta contenuta nell'approccio dei suoi grandi maggiordomi al problema dei mutamenti climatici: il mondo va salvato solo se farlo è redditizio, altrimenti può essere messo tra i costi improduttivi e lasciato al suo destino. La logica è economica ed emergenziale, come sempre. I problemi legati a conflitti sociali e interstatali che potrebbero scaturire dalla desertificazione, dalle carestie, dalla scarsità di acqua, dalle inondazioni, dalle conseguenti migrazioni di massa, sono considerati in quanto costi o in quanto occasioni di profitto. Il problema non è la sopravvivenza della specie, ma sono le spese dovute agli interventi in occasione di catastrofi ambientali, alle missioni "umanitarie", agli "aiuti" alle popolazioni in difficoltà, a meno che non si traducano in impiego redditizio di capitali.

Al centro di ogni ragionamento, rimane sempre la redditività dell'intrapresa economica: in una parola, il profitto. Da Parigi ci giunge la favoletta che difesa dell'ambiente e interesse del capitale possono andare a braccetto, veritiera quanto quella della comunanza di interessi tra padrone e operaio, finché si omette il dettaglio che ciò che lega quest'ultimo non è una libera scelta, ma una catena che si spezzerà solo con l'abbattimento del capitalismo. Lo stesso vale per le (residue) possibilità di salvare l'umanità dalla catastrofe am-

biente: l'alternativa è tra comunismo e progressiva e irreversibile devastazione.

Sono prediche da irriducibili catastrofisti? Se il capitalismo – la storia insegna – non fosse invariante, non rispondesse alle stesse inesorabili leggi in ciascuna delle sue fasi di sviluppo, dalla predatoria "accumulazione originaria" ai disastri dell'attuale fase declinante, sarebbe legittimo affidarsi alla speranza. Ma la sua legge fondamentale è l'accumulazione, il profitto. Per riuscire nel suo scopo, muove il cielo e la terra, appronta grandiosi apparati produttivi e politico-militari con cui impone la sua logica all'umanità intera, anche di fronte all'evidenza sempre più lampante che i destini della specie ormai da tempo sono inconciliabili con gli interessi del capitale. L'uomo deve piegarsi a essere strumento dell'accumulazione, quale che sia il prezzo da pagare; l'oppressione viene presentata come il naturale ed inevitabile "prezzo del progresso", pena il ritorno alla scarsità.

Deindustrializzare, aumentare i costi di produzione

La bassa ideologia che identifica il progresso, sinonimo di positiva evoluzione, di crescente "benessere", con lo sviluppo capitalistico presuppone l'assenza di ogni alternativa che non comporti un rinculo della società umana verso forme più arretrate. Sul giornale della Confindustria leggiamo che "per ridurre le emissioni ci sono solo due modi: il primo è il più facile e immediato: spegnere centrali elettriche, motori e riscaldamenti. Cioè spegnere l'economia e il benessere. L'altro modo per ridurre le emissioni, più lento e meno sicuro negli effetti, è cambiare la tecnologia, per produrre come prima ma usando meno risorse" (Cfr. nota 9).

Non si capisce cosa ci sarebbe di "facile e immediato" nello spegnere tutto, ma è evidente l'intento polemico contro le varie teorizzazioni sulla "decrescita", sul "ritorno alla natura" e simili. La soluzione è ancora una volta demandata allo stesso "progresso" che ha provocato il dissesto ambientale: sarà la stessa tecnologia, portato caratteristico dello sviluppo capitalistico, in continuo mutamento e innovazione a trovare (forse) la soluzione. "Continuare a produrre come prima, non c'è altra strada", è il messaggio. In realtà, il capitale non può permettersi di produrre "come prima". Tutti i suoi apparati, politici, economici, legislativi, sono mobilitati da anni per attivare una crescita che stenta a ripartire. Crescita, non conservazione del livello del Pil o, peggio, una sua riduzione.

L'innovazione tecnologica può permettere di risparmiare sulle risorse, di ridurre i consumi energetici, di razionalizzare produzione e distribuzione in tutti i passaggi, ma si dovrà comunque produrre "di più" perché il mondo non cada in una nuova recessione, il peggiore dei mali che si possono patire in regime capitalistico. Produrre "di più" vuol dire consumare risorse aggiuntive, anche se a ritmi di incremento decrescenti.

I teorici della "decrescita" colgono la necessità del cambiamento, ma lo pongono in termini astratti e antistorici. Ragionano come se l'umanità non fosse divisa in classi tra loro obiettivamente antagoniste negli interessi e nei fini, come se ogni esito non dipendesse dalla lotta che percorre sempre la società capitalistica più o meno sotterraneamente, e che in taluni svolti storici riemerge alla superficie in scontro aperto. Temendo che l'alternativa sia la guerra o, peggio, la rivoluzione, per salvarsi come classe si fanno promotori dell'ennesima "terza via" destinata a naufragare nella palude delle politiche "alternative" e delle mode passeggerie. Essi proiettano nel futuro la realtà presente della società capitalistica, dove la decrescita è già in atto, nella forma della decrescenza dei ritmi di incremento della produzione in virtù di una legge obiettiva del suo sviluppo, non certo per scelta volontaria delle stesse forze che amministrano lo sviluppo capitalistico. Niente a che vedere con la decrescita del prodotto in termini assoluti, eventualità che la borghesia può concepire solo come conseguenza di una catastrofe gravida di energie per il ringiovanimento e la ripresa del sistema.

Profeti come questi rappresentano una frazione della borghesia rassegnata al declino inesorabile della propria classe e del proprio modo di produzione. Non può una classe controrivoluzionaria, responsabile dello sfacelo in cui si dibatte l'umanità, ambire a guidare la trasformazione salvifica di cui il mondo ha bisogno. Questo ruolo spetta al proletariato rivoluzionario, che nel suo programma immediato, successivo alla presa del potere, ha chiaramente delineati i compiti da svolgere. Tra questi, il "disinvestimento di capitali", ossia la destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo, un piano di "sottoproduzione" che la concentri sui campi più necessari, il "controllo autoritario dei consumi" combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili, dannosi e voluttuari, e poi "arresto delle costruzioni", "riduzione dell'ingorgo velocità e volume del traffico vietando quello inutile" ("Il programma rivoluzionario immediato. Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952") (14). Il nostro Partito definì questi compiti in un'epoca in cui si annunciava il boom economico, lo sviluppo dei consumi di massa, e trionfava la retorica del progresso e del benessere capitalistici, quando il "controllo autoritario dei consumi" poteva far storcere il naso anche al proletario che risparmiava per acquistare una 500. Ma era il suo Partito a parlare, in continuità con la teoria e l'esperienza di due secoli di lotta proletaria, annunciando con largo anticipo gli sviluppi dell'infernale crescita che si prospettava.

Oggi, a distanza di oltre sessant'anni, quei compiti sono più attuali che mai. Ridurre drasticamente la produzione, concentrarla sui beni necessari per accrescerne la disponibilità, aumentare i costi di produzione per migliorarne la qualità e per aumentare le paghe finché vi sarà salario e moneta (entrambi destinati al macero della storia). Altro che "decrescenza"! Solo una rivoluzione autoritaria può

consentire provvedimenti tanto drastici e radicali quanto necessari alla sopravvivenza della specie.

Oltre mezzo secolo fa, il nostro Partito diede per virtualmente avvenuta la morte del capitalismo, un "cadavere che ancora cammina", appestando l'aria, avvelenando il suolo, rovinando l'esistenza dei viventi. Oggi, siamo arrivati al punto che, per mantenere una parvenza di vita, lo zombie è costretto ad assumere dosi massicce di denaro iniettato dalle banche centrali: ma è sangue sintetico che non può restituirgli la vigoria perduta. I fumi tossici delle fabbriche a pieno regime sono per lui ben più rivitalizzanti: l'avvelenamento dell'aria, dei fiumi, della terra e degli stessi uomini è frutto del suo sviluppo, il consumo sconsiderato delle risorse planetarie ne è un presupposto irrinunciabile. Regolarlo equivale a negare la sua stessa natura del capitalismo, di mostro vorace che tutto divora.

Il capitale non vede oltre il breve periodo, e non ha altro obiettivo se non la propria conservazione. Il famoso detto di Keynes ("nel lungo periodo siamo tutti morti") riassume la logica miope e insieme folle di un sistema economico e sociale giunto al capolinea. Eppure, il capitale ama presentarsi con i tratti dell'eternità, proietta le proprie categorie fin nel passato primordiale e si considera il punto culminante e insuperabile della storia umana. Il timore è che la sua pretesa eternità porti l'umanità asservita a considerare alla stregua di una conseguenza naturale il fatto che alla fine del capitalismo corrisponda la fine della vicenda umana, la "rovina di tutte le classi in lotta" di cui parla Marx. Ciò rende la rivoluzione proletaria più di una possibilità storica: la rende un'urgente necessità.

A proposito dell'incapacità dell'odierno modo di produzione di risolvere in modo stabile e duraturo il problema della salvaguardia degli esseri viventi dalle calamità naturali e storiche, di elaborare un piano di specie di lungo periodo che prescindesse dalle esigenze dell'accumulazione a breve termine, ci sembra quanto mai chiarificatrice quest'altra splendida citazione dal nostro già citato "Omicidio dei morti":

"Un tale problema è insuperabile in campo capitalista. Se si trattasse del piano di fare in un anno le armi per dare ad Eisenhower le sue cento divisioni, la soluzione si trova. Sono tutte operazioni a ciclo breve ed il capitalismo va a nozze se la commessa di diecimila cannoni ha il termine di cento giorni e non di mille. Non per nulla c'è il pool dell'acciaio! Ma il pool dell'organizzazione idrogeologica e sismologica non si può fare, a meno che l'alta scienza del tempo borghese non riesca davvero a provocare in serie, come i bombardamenti, anche le alluvioni e i terremoti. Qui si tratta di lenta e non accelerabile trasmissione secolare, di generazione in generazione, di risultati di lavoro morto ma tutelatore dei viventi, della loro vita e del loro minore sacrificio".

Ci sono arrivati, infine: il gigantismo produttivo e tecnologico del capitale si è dimostrato in grado di "provocare in serie" le catastrofi, così da garantirsi stabilmente emergenze su cui lucrare. Cop21 ha partorito il suo improbabile pool di salvatori del mondo, per gestire le infinite emergenze, rinnovare il lavoro morto e garantire il sacrificio permanente delle schiere proletarie.

13. M. Moussanet, "Obama: fissiamo il prezzo dell'anidride carbonica", *Il Sole24ore*, 2.12.2015.

14. In *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni Il Programma comunista, 1973, p.30.

Un'importante ripubblicazione

È uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato

La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile. Riproduciamo di seguito il sommario:

- Prologo
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel Partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del Partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a *Corso Nuovo*
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'Opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bucharin
- Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bucharin e la "via del mercato"
- Conclusione

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10. Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma Comunista - Casella postale 962 - 20101

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 26 febbraio, sabato 19 marzo)

Funzione organica e non formale del partito rivoluzionario

Nel nostro pluridecennale lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe, abbiamo messo in evidenza come gli organi direttivi non abbiano alcuna "libertà" nell'elaborare le norme tattiche. Questa funzione, come quelle teoriche e generali, deve al contrario essere patrimonio comune di tutta l'organizzazione: attraverso lavori specifici, le sezioni e i militanti sviluppano ed elaborano *insieme* le norme tattiche. Questo è possibile e necessario non solo per il carattere volontario di adesione al partito, ma anche perché centro del partito, sezioni e militanti si formano e selezionano nella elaborazione di un *corpo dottrinario omogeneo*: unico metodo per prevenire e annullare "difformità" teoriche e programmatiche. L'organo centrale non deve "mediare" tra altri organi o gruppi eterogenei, non si erge ad arbitro tra loro, al di sopra delle parti, avocando a sé poteri "pieni" o "speciali". Questa fu la prassi organizzativa vigente al tempo dei primi congressi della Terza Internazionale a causa delle differenti espressioni dei vari partiti e gruppi che concorsero alla sua formazione, compresa quella caratteristica dell'organizzazione bolscevica scaturita dal secondo congresso socialdemocratico russo del 1903, quando si dovevano "tenere uniti" comitati, circoli, gruppi diversi in una situazione di regime feudale e poliziesco, nel corso di una "doppia rivoluzione".

In una situazione di formazione teorica più omogenea, anche se certamente non "perfetta", come quella della costituzione del nostro partito nel 1952, nel quadro di una perdurante, profonda e generale depressione controrivoluzionaria, maturò la consapevolezza di dare corso a un processo di formazione e sviluppo improntato alla critica rivoluzionaria sviluppata proprio nell'organo internazionale fin dalla metà degli anni '20 del '900.

L'organo centrale porta avanti il lavoro raccogliendo e sintetizzando il contributo di tutta l'organizzazione ed elabora direttive univoche vincolanti non solo per la base ma anche, e soprattutto, per lo stesso centro. Proprio per lo stretto rapporto centro-sezioni, le direttive non sono "ordini" nel senso banale del termine: calati dall'alto, burocratici, da caserma. Erano e sono direttive che, ovviamente, sezioni e militanti non mettono in pratica con uguale peso e apporto, ma secondo le proprie capacità, attitudini, circostanze operative. Non sono "giuste" o "vere" in assoluto, ma quelle che la *collettività-partito* ha potuto, saputo, dovuto esprimere in situazioni specifiche. Non devono "trovare tutti d'accordo" alla stessa maniera, ma essere quelle con cui il partito deve agire e battersi verso l'esterno.

L'organo centrale non può svolgere pienamente la propria funzione di direzione se non è espressione e supporto degli altri organi vitali e funzionanti.

L'efficienza del partito non si misura con le funzioni e compiti del solo centro, ma si misura sulla base del suo funzionamento complessivo.

La centralizzazione è funzionale e operativa (*centralismo organico*) in un partito con organi efficienti e vitali, e non certo in un partito con un centro che pretende poteri speciali. Ordinariamente, invece, come effetto del modo di essere delle organizzazioni borghesi o di quelle falsamente operaie, si tende spesso a

credere che un organo centrale funzioni meglio se è "libero" da stretti vincoli di lavoro, da frequenti incontri collettivi, da chiarimenti e approfondimenti. Questa pernicioso influenza, alimentata da un'attività "di routine" o da una prassi "spontanea", può spostare il buon funzionamento del partito verso quello tipico delle organizzazioni borghesi, con il progressivo distacco tra un centro che si arroga mansioni superiori e una base che, priva di vere responsabilità di lavoro, si abitua a essere governata, possibilmente con i rituali tipici di una "sana democrazia interna". Le energie del partito che non trovano spazio in un vero lavoro politico collettivo si concentrano allora in ambiti locali, determinando una schizofrenia tra il lavoro del centro e quello delle sezioni, un vero e proprio brodo di coltura per "tendenze" e "correnti".

A niente servirebbe sviluppare ed elaborare compiti politici giusti e corretti, se poi non risultassero assimilati, digeriti e concordati dall'insieme del partito. Anzi, sarebbero solo grossolane caricature, né giuste né corrette.

Nell'italica provincia, ne abbiamo un esempio incredibile non tanto nei residui gruppi nazional-socialisti (dai partiti, gruppi e tendenze "quartinternazionalisti" ai "ricostruttori" marxisti-leninisti del nefasto "Partito di Gramsci-Togliatti-Secchia-Ingrao-Longo-Berlinguer") quanto in quella macchina per vendere giornali che si autodefinisce Lotta Comunista.

La volontarietà e la centralizzazione del lavoro collettivo di partito assumono aspetti di anticipazione della organizzazione sociale che emergerà al tramonto dello stato della dittatura del proletariato: quando cioè l'attività umana potrà essere volontaria e razionale per tutto il corpo sociale della nostra specie, sottratto infine alla secolare appropriazione da parte di alcuni gruppi umani (classi), contro e a danno di altri. Attività umana centralizzata, dunque, non più come espressione della lotta economica tra classi sociali, della concorrenza, delle esigenze del mercato e così via, ma come espressione di un razionale e organico disporsi delle varie capacità e attitudini degli esseri umani sul vasto, infinito campo delle reali, possibili attività. Queste finalmente non saranno più parcellizzate, autonome, locali: nessun individuo od organo avrà più motivo di isolarsi, né tantomeno di appropriarsi o di espropriare, come se fosse ancora titolare di qualcosa. La centralizzazione non avrà più alcuna connotazione politica, ma solo tecnica e amministrativa: non sarà rivolta contro altri gruppi umani o classi sociali, ma opererà solo per capire le leggi della natura, quelle che oggi sembrano ancora insidie.

Nel partito, oltre alla volontarietà e razionalità, la centralizzazione è e sarà sempre più espressione di un disporsi organico delle varie attitudini, capacità e perfino difetti dei compagni militanti. Deve comunque obbedire soprattutto al suo *carattere di organizzazione di lotta e direzione della classe proletaria*. Ha bisogno della disciplina, caratteristica di ogni storica lotta e di ogni scontro politico e militare. Stabilito un indirizzo unitario attraverso il lavoro politico collettivo, lo si deve tradurre in lotta e battaglia pratica contro il nemico di classe: impossibile senza la disciplina di ognuno verso le

decisioni prese unitariamente, la sottomissione della parte al tutto, il superamento dialettico delle differenti opinioni nelle decisioni vincolanti per tutti.

Se e quando le differenze di opinioni insorgono, vanno affrontate con un rigoroso lavoro politico collettivo, perfino con una battaglia che assicuri una corretta politica rivoluzionaria e l'unità organizzativa necessaria. Ma se le differenze risultano insanabili, vuol dire che il nemico di classe sta aggredendo il partito: allora, rottura e riorganizzazione risultano doverose e necessarie. All'interno del partito, sarebbe inutile e impossibile "impedire" a sezioni e compagni di mettere in discussione le decisioni prese; critiche, osservazioni, rilievi, vanno anzi sempre sollecitate e avanzate apertamente, passate al vaglio nel lavoro di partito per migliorarle, renderle meglio operative: se rispondono a problemi veri, possono e devono contribuire a chiarire e definire meglio i compiti stabiliti o a migliorare le decisioni operative.

Il nostro metodo di lavoro, la soluzione delle questioni tattiche sulla base della conoscenza delle situazioni come funzione e compito di tutto il partito nel suo insieme di centro, sezioni, compagni, non è ovviamente di per sé una garanzia assoluta. Il lavoro scientifico di analisi dei fatti, di una migliore "interpretazione" del mondo, è certo una funzione caratteristica del partito supportato dal metodo storico e dialettico. Ma come abbiamo spesso sottolineato sulla base della esperienza raccolta nei nostri testi, il nostro metodo materialista considera l'esigenza di interpretare il mondo *in funzione* dell'agire secondo una prassi organizzativa precisa. La migliore valutazione dei fatti, l'inquadramento teorico e l'organizzazione, per le quali ci battiamo strenuamente, non sono fini a sé, ma *funzionali e strumentali* rispetto all'agire per cambiare il mondo.

Potrebbe ancora verificarsi in futuro quello che si verificò perfino per il partito bolscevico: che cioè, nei grandi svolti della storia, nonostante l'enorme lavoro di analisi e previsione e buona prassi organizzativa svolto in precedenza, nei confronti delle esigenze reali, effettive, della rivoluzione, il partito non riesca a orientarsi o perda la bussola. Significa allora che tutto il lavoro fatto in precedenza sarebbe stato inutile, inservibile? Che alla fine occorre sempre aspettare l'intervento decisivo delle masse operaie "che indichi la strada" o del "grande uomo" risolutore? Certamente no! Significa solo che quel lavoro non era stato portato avanti nel modo corretto.

Il "che fare?" sul piano politico può allora essere meglio espresso da un'iniziativa delle masse proletarie, che in quel momento riorienta, risveglia il partito, meglio delle sue "soluzioni politiche"! O potrà essere espresso, all'interno del partito, non dalla linea ufficiale, venuta fuori dallo stesso lavoro collettivo, ma dalle critiche di un qualsiasi militante o organo, al centro come alla base, che, in quel momento, riescono ad esprimere meglio le esigenze reali oggettive rivoluzionarie.

Ricordiamo il lavoro che Lenin poté svolgere e concludere con successo, perché espressione di un partito (coscienza e volontà) che aveva già indicato per lunghi anni e con grande rigore teorico politico e organizzativo il senso e la direzione per cui

agire nella rivoluzione russa.

Due citazioni (fra le tante che si potrebbero fare) dal nostro testo *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* aiutano a meglio comprendere questi concetti basilari. "Il partito nella sua vita interna, una volta storicamente ricondotto alla dottrina d'origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista, è in un certo senso una anticipazione della società comunista in cui il dilemma tra decisione del centro e decisione della base perderà di senso e non si porrà più. Ma esso vive ed opera nella società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei confronti di questo. Più volte mostrammo che nei momenti decisivi l'indirizzo non è cercato da consultazioni e congressi e nemmeno dai voti di istanze ristrette e comitati centrali; l'esempio tante volte ripetuto è Lenin stesso" (p.664). E, poco oltre: "Il partito è un organo nel senso integrale che si applica a quelli viventi. E' un complesso di cellule, ma non tutte sono identiche, né uguali, né della stessa funzione, né dello stesso peso. Non tutte le cellule né tutti i loro sistemi condizionano l'energetica o al più la vita di tutto l'organismo. Tale nell'insegnamento di Marx e Lenin, nel materialismo dialettico, è la valutazione delle società umane e dei complessi sociali, contrapposti alla sciocca filosofia borghese che proietta tutta la società nell'individuo e non ammette che nella società sono le potenze e capacità di sviluppo dell'individuo contese e negate, e che esse non risiedono in un individuo speciale e di eccezione, ma nella ricchezza delle relazioni fra uomini, gruppi di uomini, di classi di uomini".

I due brani ribadiscono il *carattere collettivo del lavoro di partito*, la sua *dinamica centralizzata*, il suo essere e agire come un essere vivente in cui non tutti gli organi hanno la stessa funzione e che, dinanzi alle esigenze rivoluzionarie, non si lega le mani né si lascia rallentare con consultazioni e congressi e nemmeno con voti di istanze ristrette e comitati centrali.

Ancora a pag. 397, parafrasando un intervento di Lenin su come governa una classe e come si manifesta il suo dominio, il nostro testo su citato afferma: "Il possente squarcio storico e marxista mostra quanto sia cogliane chi si ferma a vedere se il dominio fa bene a manifestarsi in un collegio, in un individuo, nella *massa* e simili [...] la manifestazione essenziale è lo stritolamento delle forme sociali difese dalla classe rovesciata. Il resto è fregnaccia". Anche qui si sostiene come, dinanzi alle esigenze

rivoluzionarie, non ha senso scegliere a priori, in assoluto, quale sia la forma particolare con la quale si possa dirigere la classe (il "collegio"? l'"individuo"? la "massa"?).

E, a pag. 349-50, in un paragrafo dal titolo ancor più significativo ("E' marxista l'autorità individuale") si legge: "La contraddizione di principio non sta tra mollezza democratica e dittatura individuale, ma tra la dittatura condotta dalla borghesia contro il proletariato e dittatura del proletariato per schiacciare la borghesia. Purché passi la seconda e non la prima ben venga la direzione suprema individuale, nelle adatte circostanze; esempio illustre: Lenin stesso in aprile ed ottobre, contro tutti i 'collegi' infessiti".

Il significato di questi brani è tutt'altro che un'esaltazione della spontaneità delle masse proletarie o del grande uomo che "fa la storia". Men che meno una sottovalutazione della naturale funzione del partito, della sua direzione politica e organizzativa. Il dato fondamentale è che il partito deve sempre agire come un *organo collettivo unitario centralizzato disciplinato*. Questo organo, soprattutto nei grandi svolti della storia, di fronte alle esigenze rivoluzionarie e alle grandi decisioni politiche da prendere, non può subordinarsi a formalismi rispetto a chi deve decidere quando si deve. Nei fatti, è l'organo centrale che, raccogliendo e sintetizzando gli stimoli che vengono dalla base, esprime le necessità reali e oggettive nel modo rivoluzionario. Ma alcuni movimenti e spinte delle masse proletarie potrebbero orientarlo diversamente. Le masse proletarie potrebbero anticipare, forse più ancora del partito, in certi momenti e situazioni, "l'autorità" delle esigenze rivoluzionarie, come dimostrò la formazione dei soviet in Russia nel febbraio 1917. Allora, il partito bolscevico dovette frenare il movimento per evitare che l'eccesso di velocità lo portasse fuori strada. In questo caso, Lenin in persona dovette esercitare la sua autorevolezza: un'autorevolezza funzionale e subordinata alle esigenze rivoluzionarie, evidente solo perché traduceva in pratica indirizzi fissati e stabiliti prima, che nel fuoco della situazione rivoluzionaria sembravano offuscati.

Senza quel pregresso lavoro teorico collettivo unitario centralizzato, nessun "superuomo" e nessun movimento proletario avrebbe potuto risvegliare e orientare lo stesso partito verso l'Ottobre Rosso.

È sempre il partito che collettivamente ha il compito di riuscire a bene orientare il convoglio del movimento proletario sulla rotta tracciata e conosciuta, per svolgere appieno, dinanzi ai grandi avvenimenti rivoluzionari, la propria direzione politica.

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B076010160000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale

(Riunione Generale di Partito - Milano, 24-25/10/2015)

I - "Crisi del lavoro" o crisi del capitale?

Un recente articolo riportato sulla rivista "Internazionale" (1) riprende la questione dell'automazione dei processi lavorativi, argomento che la stampa borghese negli ultimi tempi propone sempre più di frequente, spesso con accenti preoccupati sulle sue possibili conseguenze sociali. L'esposizione, con richiami alla saggistica recente, traccia il percorso storico del rapido procedere dell'automazione, del suo espandersi a settori sempre nuovi della produzione e dei servizi, della tendenza alla progressiva riduzione dei lavori ancora affidati alla forza lavoro vivente. Di qui le perplessità sul futuro dell'occupazione e sul tipo di società che si prospetta, con l'inevitabile schierarsi nelle file degli ottimisti o dei pessimisti.

Gli ottimisti considerano che i processi di automazione abbiano già esaurito gran parte della loro capacità di sostituire le macchine agli uomini, gli altri annunciano l'avvento di una nuova rivoluzione industriale, destinata a mandare in soffitta diverse centinaia di occupazioni oggi demandate agli umani, domani surrogate da macchinari e software sempre più sofisticati e capaci perfino di automigliorarsi. Per quanto possa sembrare paradossale, spesso è proprio chi prevede un rilancio del processo di automazione, e dunque una crescente "liberazione dell'umanità dal lavoro", a vedere il futuro più nero, ma ciò è perfettamente coerente con una società fondata sul lavoro salariato, sull'appropriazione di tempo di lavoro vivente.

Il problema che viene sollevato da queste discussioni è in genere il seguente: come faranno milioni di esseri umani a sopravvivere senza un lavoro in conseguenza dell'aumento della produttività e della sua estensione a campi sempre più ampi di occupazione? Posta la questione in questi termini, la risposta coerente sarebbe quella di bloccare i processi di automazione o di rallentarli attraverso un intervento politico di regolazione degli eccessi, quali essi siano, che minaccino la stabilità del sistema determinando la "crisi del lavoro". Questa soluzione, nell'attuale fase di totale subordinazione dello Stato al Capitale, si proporrebbe con l'approfondirsi della crisi sociale e quindi con l'aperta dichiarazione della guerra di classe e la sua trasformazione in guerra imperialista.

La tendenza è rivolta a frenare l'anarchia delle forze economiche per evitare il loro deragliamento e il caos sociale che ne deriverebbe, e si associa ai rigurgiti dei nazionalismi, dei populismi di varia natura che spingono il proletariato a riconoscersi in soluzioni reazionarie. Le varianti apparentemente alternative, predicanti un ritorno alla terra e alla natura, lo "sviluppo sostenibile", la "de-crescita", e ovviamente la pace uni-

Questo lungo testo, che pubblicheremo in più puntate, ha costituito la base del Rapporto Economico, tenuto nel corso di questa Riunione Generale.

versale che nascerebbe dal riconciliarsi dell'uomo con il pianeta, sono destinate anch'esse a rientrare pienamente nell'alveo reazionario e guerrafondaio. I sinceri fautori di questa via non possono rinnegare tra i loro padri i fieri avversari del progresso che militavano tra le componenti "rivoluzionarie" del nazismo, o ambientalisti coerenti come Konrad Lorenz, di cui è nota la piena e cosciente adesione in gioventù a quel movimento.

La risposta più reazionaria risiede nella promessa di "dare un lavoro a tutti", che se venisse onorata porterebbe alla creazione di posti di lavoro del tutto improduttivi capitalistamente, al solo scopo di conservare la forma del lavoro salariato, e alla preparazione alla guerra. In tal modo verrebbe riconfermato il legame indissolubile tra il diritto all'esistenza e il lavoro che dà accesso a un salario, mentre il rilancio della produzione trainato dal riarmo, con il naturale esito di un nuovo conflitto generale, gonfierebbe l'occupazione, in attesa che le immani distruzioni della nuova ecatombe non creino i presupposti per un nuovo ciclo di espansione di lungo periodo. Entrambi gli sviluppi hanno già caratterizzato la fase storica che ha preceduto il secondo conflitto imperialista, nella variante democratica del New Deal come in quella totalitaria del nazifascismo. E' stata la guerra a salvare il capitale, non i lavori pubblici né altri interventi finanziati dello Stato. L'altra risposta alla crisi "del lavoro" che aleggia di questi tempi rientra nel novero delle illusioni dure a morire sulla natura del capitalismo e sulla possibilità di contenerne le contraddizioni per via "democratica", senza passare attraverso la brutalità della repressione e della guerra. E' il cosiddetto "reddito di cittadinanza", o come lo si voglia chiamare, la garanzia universale del diritto di campare dignitosamente senza subire il ricatto dell'alternativa tra schiavitù salariale e disoccupazione (trasformata in alternanza con continuità di reddito). Sembrerebbe una soluzione logica alla mancanza di lavoro, l'uovo di Colombo, se non fosse che per il capitale non è una scelta, ma una necessità sfruttare sempre più intensivamente la forza lavoro occupata e contenere i livelli salariali con la pressione di un adeguato esercito industriale di riserva; necessità che è diventata ancor più stringente da quando il meccanismo di accumulazione è entrato in crisi e lo Stato carica sul debito pubblico il fardello delle esposizioni del sistema bancario, inasprisce il prelievo fiscale e contrae il welfare. La richiesta democratica di espandere il welfare in modo da garantire a tutti una vita decen-

te non è solo puerile, ma l'ennesimo inganno che orienta le energie proletarie verso obiettivi illusori e condanna il proletariato a piegarsi senza lotta. Il rituale attiene all'ipocrita religione dei "diritti", tanto più celebrati quanto più negati nella realtà della società di classe, dove la sola legge riconosciuta è quella dei rapporti di forza. Occupati e disoccupati sono parti di una stessa classe, entrambe vitali per la valorizzazione del capitale, che si espandono e contraggono in ragione delle fasi di espansione e contrazione della produzione. Ad ogni fase espansiva si allarga la schiera proletaria, mentre nella fase recessiva cresce la sua componente di disoccupazione, precarietà, sottoccupazione. In virtù di questo meccanismo, la miseria si espande di ciclo in ciclo; quanto più si sviluppa l'accumulazione tanto più aumenta in assoluto e in percentuale della forza lavoro la schiera di questi dannati alla ricerca di un salario. Nei paesi capitalistamente più avanzati, una quota della ricchezza prodotta viene tuttora destinata al sostentamento dei disoccupati, ma in tempi di vacche magre la legislazione in materia si va facendo sempre più rigida e restrittiva. In Germania - che in questo campo fa scuola - i sussidi sono calanti e sono erogati solo se il sussidiato accetta qualunque occupazione gli venga assegnata, a qualunque condizione. La soluzione socialdemocratica ("dare un reddito a tutti": ovvero, la distribuzione della miseria) non è in contraddizione con la soluzione fascista che introdusse forme previdenziali e assistenziali pubbliche e attuò un allargamento del welfare finanziato dal riarmo. L'unica reale soluzione borghese rimane dunque la guerra.

La sola via d'uscita per evitare una nuova e forse definitiva carneficina mondiale si colloca oltre i confini dell'attuale sistema, ma limitarsi ad affermarlo potrebbe orientare all'alternativa utopistica, e un po' misera, di un mondo "pieno di esseri umani in attività gratificanti e ragionevolmente remunerate. Solo con l'aggiunta dei robot" (2). Va invece riconosciuta la piena maturità storica del passaggio rivoluzionario al comunismo e la sua necessità in virtù dello stesso sviluppo delle forze produttive sociali, dove l'automazione gioca un ruolo decisivo, e delle contraddizioni di questo modo di produzione.

In questa prospettiva, la domanda da porsi non è "come faranno milioni di esseri umani a sopravvivere senza lavoro?", ma, con il progresso dell'automazione, "come farà il Capitale a sopravvivere senza sfruttare il lavoro di milioni di esseri umani?". Il cuore del pro-

blema risiede nella tendenza del Capitale a sviluppare oltre ogni limite la produttività del lavoro, ed è in primo luogo un problema del Capitale, che ha bisogno di aggiorare masse crescenti di forza lavoro per compensare il calo relativo del capitale variabile in rapporto al capitale complessivo (3). Dallo sviluppo della produttività, dall'automazione, l'umanità ha solo da guadagnarci, a patto che risolva il problema urgente dell'opposizione feroce del capitale al dispiegarsi delle potenzialità liberatorie contenute nelle forze produttive che esso stesso ha sviluppato e che invece rivolge contro il proletariato e contro l'intera umanità.

II - Perché il capitale rivoluziona costantemente le condizioni di produzione

Ciò che non si trova nell'articolo citato all'inizio, come in genere nelle pubblicazioni sull'argomento, è un chiaro riferimento ai motivi alla base degli incrementi di produttività attraverso lo sviluppo dell'automazione, al solo aspetto che può dare ragione del corso del fenomeno, della sua direzione e delle conseguenze ultime. Perché la dinamica capitalistica procede attraverso continue innovazioni e incrementi di produttività, attraverso un continuo rivoluzionamento delle condizioni di produzione? Dove l'origine di questa smania di produrre sempre nuove merci con sempre nuove tecniche, che trascina le generazioni in un vortice di rapidi cambiamenti dei modi di esistenza e di lavoro e, invece di attenuarle, approfondisce le distanze tra le classi e rafforza il dominio del capitale sulla società? Per rispondere ci affidiamo come sempre alle pagine di Marx, quanto mai attuali sebbene datate ormai un secolo e mezzo; perché nonostante tutti questi rivoluzionamenti, il capitalismo funziona con le medesime leggi, e se fa trionfare l'innovazione non è per amore del nuovo, ma per salvare il vecchio, il mondo diviso in classi.

Anzitutto, lo scopo dell'aumentata produttività non è, dal punto di vista dell'interesse del capitale, l'aumento del prodotto. A differenza di forme storiche precedenti, compre-

sa la produzione semplice (del produttore individuale), il capitale è indifferente tanto all'aumento della produzione come tale quanto in rapporto allo sforzo di lavoro umano, aspetto che interesserà la futura società comunista dove il surplus sarà concepito solo come accantonamento di riserve per le necessità di specie, da ottenere con il minimo dispendio di energie umane in rapporto allo sviluppo dei mezzi di produzione sociali.

Eppure, in regime capitalistico si opera una mistificazione per la quale questa capacità di produrre di più con meno impiego di lavoro diventa una prerogativa che distingue il capitale dalle forme storiche precedenti e ne giustifica l'esistenza presente e futura. Il capitale si impossessa dei progressi della scienza e della tecnica, di tutte le risorse sociali che possono promuovere il progresso tecnico scientifico, le applica al processo di produzione immediato rendendolo un processo sociale su larga scala, dove la forza produttiva appare come prerogativa del capitale anziché come forza produttiva del lavoro. Di fronte all'operaio, questo aspetto sociale del lavoro si pone "come elemento non soltanto estraneo, ma ostile e antagonistico, apparendo oggettivo e personificato nel capitale" (Marx) (4).

In realtà, per il capitale è da considerarsi produttivo solo il lavoro che produce direttamente plusvalore, "quindi soltanto il lavoro consumato direttamente nel processo di produzione per valorizzare il capitale" (Marx) (5). Poiché la produzione di plusvalore corrisponde al pluslavoro, alla parte della giornata lavorativa in cui l'operaio non lavora per sé (lavoro necessario), ma per il capitale, questo cerca di appropriarsene in parti crescenti, riducendo tendenzialmente a zero il lavoro necessario. Nella fase storica in cui ancora predominava unicamente l'impiego della forza lavoro vivente sul lavoro morto, oggettivo (plusvalore assoluto), l'operaio era sottoposto formalmente al capitale in quanto salariato, ma conservava il controllo sul processo lavorativo o su una parte di esso. Il macchinismo e l'automazione potenziano enormemente la produttività, comprimono il tempo di lavoro in cui l'operaio lavora per sé, incrementano il plusvalore relativo (la parte non pagata del lavoro salariato). "Il capitale non può fare a meno di metter sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, e per abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore" (Marx) (6).

1. John Lanchester, "Il capitalismo dei robot", *Internazionale*, 27 marzo 2015.
2. John Lanchester, cit.

3. "La crescente produttività del lavoro [...] si manifesta dunque nella diminuzione della massa di lavoro paragonata alla massa dei mezzi di produzione messa in movimento, ossia si manifesta nella diminuzione della grandezza del fattore soggettivo del processo di lavoro a paragone dei suoi fattori oggettivi." (*Il Capitale*, Editori Riuniti, 1980, Libro I, pp. 681-682).

4. *Il Capitale: Libro I, Capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, 1974, p. 58.

5. Idem, p. 73.
6. *Il Capitale*, Libro I, cit. p. 354.

Continua da pagina 8

L'incremento della produttività in regime capitalistico non nasce dunque dalla necessità di produrre di più, né di produrre con meno sforzo di lavoro, ma di incrementare il plusvalore estorto alla forza lavoro occupata. La crescita della produttività è in funzione della crescita dello sfruttamento, e solo in conseguenza di questo risultato si determina l'aumento del prodotto.

III - Crescita e ristagno della produttività

La tendenza capitalistica all'incremento della produttività del lavoro è ampiamente suffragata dai dati statistici del secondo dopoguerra: negli USA, il prodotto per ora lavorata è passato in sessant'anni da 1 a 8, dunque in un'ora si produce oggi quanto nel 1950 si produceva in un'intera giornata lavorativa di otto ore. Oggi, rispetto al 1950, un operaio americano produce quanto 7 operai, un giapponese quanto 30, un tedesco produce per 8.5, un italiano per 10, un francese per 8.3, un britannico per 6. Nei capitalismi industriali di più recente sviluppo la produttività cresce più rapidamente, sia perché l'accumulazione di capitale è più rapida nei giovani capitalismi, sia per il passaggio in breve tempo da un livello di composizione organica basso all'avvio dell'industrializzazione a uno sempre più prossimo a quello medio mondiale. Se un operaio coreano produceva nel 2011 quanto 7 operai nel 1985, significa che in meno di trent'anni l'industria coreana ha incrementato la produttività quanto gli US in oltre 60 anni (7).

La Tabella 1 riporta i tassi di incremento di produttività nei sei "grandi" e in due emergenti in un periodo che corrisponde grossomodo all'ultimo "ciclo lungo" (1973-2007), così definito nei lavori di Partito sul "Corso del capitalismo mondiale", più la fase successiva alla crisi 2008-2009. Il ciclo lungo è di espansione della produzione industriale, ma a tassi di incremento an-

7. La fonte dei dati è sul sito dell' U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, December 2012; Table 1. Output per hour in manufacturing, 19 countries, 1950-2011. Table 2. Output per employed person in manufacturing, 19 countries, 1950-2011.

8. Si veda al proposito P. Legrain, "L'economia disfunzionale tedesca", *Il Sole-24Ore*, 30.09.2014. L'economia tedesca dal 2000 è caratterizzata da bassi salari e sottoinvestimento. La riduzione dei costi ha favorito la competitività e il surplus delle partite correnti, ma l'altra faccia della medaglia sono la debole domanda interna e uno sviluppo asfittico. Le aziende non investono di più nel paese (gli investimenti sono scesi dal 22,3% del Pil del 2000 al 17% nel 2013) perché ricavano un saggio del profitto più elevato dagli investimenti nell'area dell'Europa centro-orientale, a monte della catena di valore, dove si producono molti pezzi di prodotti "made in Germany".

9. "Macchine troppo vecchie", *Internazionale*, 8 maggio 2015.

10. "Per uscire dalla crisi il capitalismo si sforza di produrre più a basso costo, utilizzando al massimo tutti i perfezionamenti tecnici. All'uscita dalla crisi si è stabilito un certo rapporto, più basso del precedente, tra capitale variabile e capitale totale. Produzione ed accumulazione ricominciano, e con l'aumento del capitale totale per un certo tempo aumenta anche il capitale salari e la domanda di lavoro. Durante questo intervallo normale il numero dei salariati tende ad aumentare, domanda e offerta di lavoro sono presso a poco equilibrate." (*Elementi di economia marxista*, Edizioni il programma comunista, 1991, p. 70).

Tab. 1 - Produzione oraria, Produzione e ore lavorate nella manifattura dal 1979 al 2011 in 8 paesi. Tassi di incremento annuo

COUNTRY INDICATOR		CICLO LUNGO				CICLO POST CRISI			
		1979-2007	1979-2011	1979-1990	1990-2000	2000-2007	2007-2011	2009-2010	2010-2011
United States	Output per hour	4.5	4.2	3.0	4.3	6.1	3.8	11.2	2.0
	Output	3.1	2.7	2.3	4.2	2.9	-0.3	11.2	4.3
	Hours	-1.3	-1.4	-0.6	-0.1	-3.1	-3.9	0.0	2.2
France	Output per hour	3.5	3.2	3.2	3.9	3.3	1.1	6.1	2.2
	Output	1.3	0.9	0.9	1.9	1.2	-1.8	3.6	1.2
	Hours	-2.1	-2.2	-2.3	-1.9	-2.1	-2.9	-2.3	-1.0
Germany	Output per hour	3.2	2.5	2.1	3.4	4.2	-1.9	7.6	4.5
	Output	1.6	1.0	1.2	0.6	3.0	-2.4	11.3	8.1
	Hours	-1.6	-1.5	-0.9	-2.6	-1.2	-0.5	3.5	3.5
Italy	Output per hour	2.3	2.1	3.4	2.5	0.9	0.0	9.4	-0.4
	Output	1.6	1.0	2.6	1.3	0.8	-3.5	7.0	0.6
	Hours	-0.7	-1.1	-0.8	-1.2	-0.1	-3.5	-2.1	1.0
Japan	Output per hour	3.6	3.4	3.8	3.3	3.8	2.2	14.8	-2.8
	Output	2.7	2.3	4.7	0.8	2.6	-1.4	18.2	-3.6
	Hours	-0.9	-1.1	0.9	-2.4	-1.1	-3.5	3.0	-0.8
United Kingdom	Output per hour	3.7	3.4	3.5	3.0	4.5	2.2	4.4	4.5
	Output	0.6	0.4	0.9	0.9	0.1	-1.7	3.8	2.1
	Hours	-3.0	-2.9	-2.5	-2.1	-4.3	-3.8	-0.6	-2.3
South Korea	Output per hour	NA	NA	NA	10.5	8.1	4.1	8.5	6.0
	Output	8.7	8.5	10.8	8.4	6.8	5.6	14.7	7.2
	Hours	NA	NA	NA	-1.9	-1.1	1.5	5.7	1.1
Czech Rep.	Output per hour	NA	NA	NA	NA	9.7	8.3	13.0	10.1
	Output	NA	NA	NA	NA	9.4	5.4	13.8	9.8
	Hours	NA	NA	NA	NA	-0.3	-2.7	0.8	-0.3

Fonte: U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics. Per *Output* si intende il valore aggiunto reale (*real value added*) in moneta nazionale corrente (*national currency units*). I dati per la Germania pre-1991 si riferiscono alla Germania Ovest. NA=dati non disponibili. Ultima modifica: 6 dicembre 2012.

nuo decrescenti rispetto al ciclo precedente. La produttività dei 6 "grandi" (o ex tali) cresce nel periodo alla media del 3,5% annuo, ma con andamenti differenziati: Stati Uniti e Germania mostrano ritmi di incremento crescenti, col massimo (rispettivamente +6,1 e +4,2 annui) negli anni pre-crisi. In questa fase anche il Regno Unito recupera bene rispetto al relativo calo del decennio 1990-2000, portando l'incremento al 4,5. Francia e Giappone mostrano incrementi abbastanza stabili nel tempo, mentre l'Italia dà segni di declino fin dal decennio 1990-2000. In linea generale, i paesi che tengono il passo dal punto di vista capitalistico mostrano andamenti della produttività *crescenti*. D'altra parte, la crescita della produttività è la risposta capitalistica alle contraddizioni del processo di accumulazione; essa porta con sé la crescita della massa dei profitti, pur se al prezzo della tendenza al calo del loro saggio.

In tutti questi paesi, si registra un *decremento* delle ore totali lavorate, alla media del 2,3% annuo. La crescita della produzione è sospinta dalla crescita della produttività oraria che si esprime nella diminuzione delle ore totali lavorate, non solo in rapporto al prodotto, ma anche in assoluto. Il rapporto tra prodotto e ore lavorate, esprime in modo inequivocabile la crescita della composizione organica media, senza escludere per questo che una parte dell'incremento della produzione si debba all'intensificazione dei ritmi, al prolungamento della giornata lavorativa nelle singole azien-

de, ecc. La diminuzione delle ore di lavoro e il contemporaneo aumento del prodotto sono il risultato del calo della quota di capitale variabile totale impiegato nella produzione. Solo una crescita delle giornate lavorative avrebbe compensato questo calo con l'aumento della forza lavoro totale e consentito una crescita della produzione a ritmi più sostenuti. I dati - parziali - dei due "emergenti" indicano incrementi di produttività molto elevati, com'è tipico dei capitalismi più giovani che partono da una composizione organica media relativamente più bassa. Ma anche in questo caso, almeno per i dati a disposizione, la tendenza dell'occupazione dell'industria, espressa dal trend delle ore lavorate, è calante.

Nel periodo post-crisi, l'incremento medio di produttività dei paesi considerati scende all'1,2% annuo, e anche qui il passo più sostenuto lo tengono gli Stati Uniti. Da sottolineare il notevole balzo della produttività negli anni 2009-2010, dopo il crollo del 2008, com'è caratteristico dei periodi di ripresa. In questa fase, si registra anche un *aumento delle ore lavorate* (in Germania e Giappone, oltre che nei due emergenti), in controtendenza con i processi osservati nei decenni precedenti.

Che cosa è accaduto dopo la crisi del 2008?

La Tabella 2 permette di confrontare la produttività oraria con quella per addetto. In linea generale entrambe le forme vanno rapportate a variazioni nel livello di composizione organica, ma la differenza tra

i dati dell'una e dell'altra può dare indicazioni sull'utilizzo più o meno intensivo o prolungato della manodopera.

Tra i cosiddetti "grandi", negli anni successivi alla crisi solo gli Stati Uniti registrano un incremento considerevole di produttività (+18% sul livello più basso del 2008). La superiore crescita della produttività per addetto (+20%) su quella oraria è indicativa del contemporaneo ricorso all'intensificazione dello sfruttamento o al prolungamento della giornata lavorativa. Il recupero della Germania è decisamente inferiore; la produttività oraria nel 2011 è ancora ben sotto il livello pre-crisi, e il pur limitato recupero della produttività per addetto suggerisce che il capitalismo tedesco si stia affidando all'incremento del plusvalore assoluto, e abbia riservato gli investimenti in innovazione e capitale fisso nell'area di diretta influenza dell'Europa centro-orientale, ad un saggio di profitto più elevato (8). In quest'area, la Rep. Ceca incrementa la produttività oraria (estrazione di plusvalore relativo) di circa il 25% sul 2008! Il Giappone ha un buon recupero nel 2010, vicino a quello Usa, ma già nel 2011 la produttività si contrae. Negli stessi anni la produttività per addetto si mantiene inferiore a quella oraria, indice di un sottoutilizzo della manodopera occupata (contratti di solidarietà, part-time, sospensione della produzione, ecc.). Tuttavia, rispetto al livello minimo del 2009, in Giappone il recupero di produttività da intensificazione del lavoro o prolungamento della

giornata lavorativa è superiore a quella oraria (+17% contro +11%). Anche qui, come in Germania, la tendenza è a intensificare l'estrazione di plusvalore assoluto contenendo gli investimenti in innovazione e capitale fisso (l'età media delle macchine delle industrie giapponesi è di 15 anni, la più alta da 30 anni, superiore a quella di Stati Uniti e Germania (9)). Francia e Regno Unito incrementano entrambe le forme di produttività di circa il 10% sul punto più basso del 2009. L'incremento di produttività della Corea, simile a quello degli Stati Uniti, attesta che il capitalismo coreano si avvicina ormai ai ritmi di crescita dei "grandi" e si colloca nella fase matura di estrazione di plusvalore relativo.

Complessivamente, tra i 6 "big" solo gli Usa mantengono un ritmo di accumulazione adeguato (che significa soprattutto investimenti in capitale fisso). La corsa dell'accumulazione procede ancora a ritmi elevati per i due emergenti presi ad esempio, rappresentanti delle due aree capitalisticamente più dinamiche: Europa "tedesca" e soprattutto Asia orientale. In Europa occidentale e Giappone gli indici di produttività attestano che il livello degli investimenti in capitale fisso si mantiene relativamente basso. Nel caso dell'Italia, gli indici segnano un evidente declino. Rispetto al punto più basso del 2009 il recupero di produttività oraria la riporta solo al livello pre-crisi, ma quella per addetto, pur recuperando l'11% circa sul 2009, rimane ben al di sotto rispetto al 2007, segno che la manodopera occupata rimane ampiamente sottoutilizzata. Il capitalismo italiano non dispone di un'area di influenza paragonabile a quella tedesca dove indirizzare gli investimenti di capitale fisso a un saggio di profitto superiore rispetto a quello domestico, e non è in grado nemmeno, in questa fase, di utilizzare appieno la forza lavoro occupata.

Il dato significativo che esce da questa pur parziale disamina è che nella maggior parte dei capitalismi maturi la risposta alla crisi non si avvale di investimenti in innovazione alla ricerca di produttività crescente. Ne deriva un ristagno dell'accumulazione, la cui dinamica procede più grazie agli investimenti diretti esteri che a quelli interni. L'eccezione americana dipende dalla struttura fortemente centralizzata del suo capitalismo, dal forte sostegno pubblico alle imprese e dalla tendenza al rientro di una parte degli investimenti esteri di grandi imprese (rilocalizzazione) in anticipo su un processo analogo avviato negli ultimi anni da alcuni concorrenti (Germania, Italia).

D'altra parte, il generale ritardo degli investimenti anche nella fase post-crisi, quando dovrebbero ripartire alla grande, è frutto di un capitalismo ultramaturato che deve affidarsi anche all'estrazione di plusvalore assoluto per ottenere saggi di profitto più elevati rispetto a quelli - evidentemente insostenibili - consentiti dalla composizione organica media data (10).

(I - Continua)

Tab. 2 - Prodotto per ora lavorata (1) e prodotto per addetto (2) nell'industria manifatturiera

	USA		JAP		GER		ITA		FRA		UK		KOR		CZ	
	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2
2007	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
2008	98.1	97.7	104.2	102.8	96.0	97.0	98.0	97.2	96.6	97.0	101.1	100.4	100.7	102.3	108.9	109.5
2009	102.1	99.7	97.7	90.3	82.4	94.2	91.9	85.2	95.7	94.2	100.0	97.3	101.8	102.5	110.4	108.0
2010	113.6	114.1	112.1	108.9	88.6	101.5	100.5	94.6	102.3	101.5	104.5	103.5	110.6	113.0	124.8	124.7
2011	115.8	117.2	108.9	105.7	92.6	103.6	100.1	94.9	104.6	103.6	109.1	107.5	117.2	119.2	137.4	135.3

Source: U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, December 2012. Tratto da Table 1. Output per hour in manufacturing, 19 countries, 1950-2011.

Dal Carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (III)

**8 dicembre 1857 -
31 dicembre 1857**

Con la lettera dell'8 dicembre 1857, Marx informa Engels che, secondo l'*Economist*, "quelli di Mincing Lane e di Mark Lane" (strade di Londra: una, centro del commercio di generi coloniali, l'altra dei cereali, NdR) hanno ricevuto nel commercio dei coloniali e cereali i prestiti per i loro prodotti, ma presto questi sono cessati. E aggiunge che dopo qualche giorno di una tendenza al rialzo il prezzo del grano è crollato in conseguenza dei decreti francesi che autorizzavano l'esportazione di grano e farina e nello stesso tempo a causa del crollo del grano del Baltico. I grandi carichi americani arriveranno in primavera ma nel frattempo i francesi bombarderanno l'Inghilterra con grano a qualsiasi prezzo non appena la pressione diverrà molto più seria. E poi: "Secondo la mia opinione [...] se ora seguiranno buoni raccolti, gli effetti [dell'abolizione della legge sul grano] in Inghilterra sui proprietari fondiari e sui contadini si faranno sentire soltanto adesso, sicché la vecchia crisi dell'agricoltura riprenderà in pieno". A questo punto Marx confida ad Engels di aver pronosticato, commentando su la "Tribune" il 6 novembre con un suo articolo editoriale dal titolo "La legge bancaria del 1844 e la crisi monetaria in Inghilterra", che "entro qualche giorno si sarebbe avuta la farsa della sospensione della legge, ma che non bisognava esagerare troppo il panico monetario". Al che il "New York Times" e il "Times" di Londra tre giorni dopo avevano risposto che la sospensione non ci sarebbe stata; il 24 avevano aggiunto che questa possibilità era solo una diceria: l'idea di un crac industriale in Inghilterra era semplicemente assurda. Il giorno seguente, per telegramma dall'"Atlantic", arriva la notizia che la Banca aveva sospeso i pagamenti dando nello stesso tempo notizie della crisi industriale. E Marx: "E' proprio bello che i capitalisti che gridano tanto contro il diritto al lavoro ora pretendano dappertutto pubblico appoggio dai governi e ad Amburgo, a Berlino, a Stoccolma, a Copenaghen e nella stessa Inghilterra (nella forma di sospensione della legge) facciano insomma valere il diritto al profitto a spese della comunità. Ed è altrettanto bello che i filistei di Amburgo si siano rifiutati di dare ulteriori elemosine ai capitalisti".

La cosa più sorprendente in tutta questa storia - scrive ancora Marx - è il rimpallo d'incapacità che si fanno Francia, Usa e Inghilterra. Il corrispondente dell'"Economist" chiarisce ai suoi lettori che "non c'era a Parigi la minima predisposizione a diffondersi di un panico, sebbene sembrasse che le circostanze lo giustificassero, e sebbene la Francia finora fosse stata sempre pronta a cadere nel panico per il più piccolo motivo. La borghesia francese, malgrado il suo temperamento ottimista, sta

Le tre lettere, che abbiano pubblicato sul n°6/2015 di questo giornale, datano dal 15 novembre al 7 dicembre 1857. Si tratta di lunghe lettere nelle quali si entra nel merito della crisi industriale. Nella prima del 15 novembre, di Engels, i commenti si soffermano ampiamente sui dati, sull'estensione e sulla durata della crisi della seta, "che ha già tolto il pane alla maggior parte dei tessitori e ridotto l'orario di lavoro". Nell'ovest americano, in particolare, l'ingorgo delle riserve dei manufatti è evidente: interi carichi vengono rispediti verso Liverpool dove tre quarti delle filature lavorano solo per riempire i magazzini. Segue un brano pieno d'ironia in cui Engels riferisce della rabbia dei capitalisti di fronte alle sue profezie più nere e al suo augurio che la crisi diventi cronica, "per riscaldare il proletariato che in questo caso colpisce meglio". Nella lettera del 24 novembre 1857, Marx scrive a sua volta del panico monetario che si sta scatenando con la crisi, e che a tratti sembrava essersi calmato, per riprendere subito dopo. "E' quasi sicuro che, in conseguenza della crisi, in America prenderanno il sopravvento i protezionisti". Con la lettera del 7 dicembre, Engels riferisce della colossale caduta dei prezzi delle merci, il 35% per lo zucchero e il 33% del cotone delle Indie orientali. "I prezzi delle merci in generale cadranno ancor più, mentre i salari sono ridotti di un terzo o della metà". E ancora: "Alcuni proprietari sono andati a gambe all'aria, altri hanno venduto i cavalli e anche i cani per la caccia alla volpe, uno ha venduto anche i suoi servitori. Ad Amburgo non c'è ancora mai stato un panico così perfetto. Nulla ha più valore ad eccezione dell'oro e dell'argento. La crisi ha l'effetto di spingere questi filistei a bere parecchio, il consumo di alcool cresce parecchio...". Proseguiamo ora nella lettura del carteggio.

provando effettivamente cosa significhi questa volta il panico". L'"Observer" racconta che essendosi sparse le voci allarmistiche contro il *Credit mobilier*, tutti si precipitarono in Borsa per disfarsi ad ogni costo delle loro azioni. "Il capitale francese è rimasto, nel vero e proprio commercio, pauroso, taccagno e sospettoso, la speculazione, premessa del commercio e dell'industria seri, esiste propriamente soltanto in quei settori dove lo Stato è direttamente o indirettamente l'effettivo datore di lavoro. E' certo che anche un capitalista della grandezza del governo francese, fallito in sé, si tiene a galla un po' più a lungo di un capitalista privato". In quanto ai metalli preziosi, la "proibizione governativa dell'esportazione dei metalli preziosi, che era in pieno vigore in Francia, ma ancor più l'esportazione di grano, di seta e di vino a qualsiasi prezzo, ha impedito per qualche settimana il deflusso dalla Banca Centrale. Ma ciononostante il deflusso comincerà, e, purché lo si faccia per vie traverse come nel 1856 (ottobre), tutto andrà a farsi fottere. [...] D'altro lato, grazie al signor Bonaparte [Napoleone III, NdR] la banca è diventata impresaria delle costruzioni ferroviarie che avevano subito un arresto. Appena comincerà il deflusso per prima cosa avremo certamente gli assegnati [certificati di credito, sostitutivi della moneta, NdR]". E ancora: "Le tue informazioni sulla situazione di Manchester sono di enorme interesse per me, dato che i giornali le nascondono pudicamente". Segue la comunicazione sul lavoro teorico in corso, sullo sviluppo dei *Grundrisse*: "Lavoro come un pazzo le notti intere a riordinare i miei studi economici per metterle in chiaro almeno le grandi linee prima del Diluvio".

Nella lettera di Engels a Marx, del 9 dicembre 1857, continuano le

informazioni. In un N.B., egli raccomanda a Marx di non far trapezare, nel citare i nomi delle ditte interessate, da dove gli arrivino le notizie: "Potrei passare dei guai del diavolo, se si venisse a sapere un simile abuso di notizie confidenziali". Si tratta - spiega - di alcune ditte protagoniste degli avvenimenti ad Amburgo, dove la vecchia e famosa Banca di sconto ha peggiorato enormemente la crisi: una storia di cambiali della Banca d'Inghilterra, rimandate indietro protestate come carta straccia: "soltanto l'argento aveva ancora qualche valore". E prosegue: "Le ditte commerciali di Londra e di Liverpool andranno presto a gambe all'aria. A Liverpool le cose vanno malissimo, la gente è proprio al verde e ormai non ha neanche la forza di fallire. Le facce alla Borsa di laggiù [...] sono tre volte più lunghe che qui. Del resto la tempesta si va ammassando sempre più nera. I proprietari di filande e di fabbriche tessili spendono il denaro che incassano coi loro prodotti per i salari e il carbone, e appena sarà finito salteranno. [...] Qualcuno mi diceva di conoscere cinque o sei ditte indiane che con le loro merci dovevano per forza andare al diavolo in questi giorni. Soltanto adesso questi tipi si accorgono che la speculazione finanziaria era la cosa meno importante della crisi, e quanto più se ne rendono conto, tanto più scure diventano le loro facce".

Nella lettera dell'11 dicembre 1857, Engels scrive (ne riportiamo un brano tanto lungo quanto illuminante): "In questa crisi la sovrapproduzione è stata generale come non lo era stata prima, è innegabile anche nei generi coloniali e anche nel grano. Il bello è questo, e avrà delle conseguenze enormi. Finché la sovrapproduzione si limitava soltanto all'industria, le cose stavano solo a mezzo, ma da

quando si è estesa anche all'agricoltura, e nei tropici tanto quanto anche nella zona temperata, la cosa assume proporzioni grandiose. La forma sotto cui la sovrapproduzione si nasconde è sempre, più o meno, l'estensione del credito, ma questa volta, in modo tutto particolare, gli imbrogli con le cambiali. Il sistema di far denaro spiccando cambiali su di un banchiere o su una ditta [...] e di coprirle prima della scadenza [...] secondo come si mettono le cose, è di regola sul continente e per le ditte continentali in Inghilterra. [...] Questo sistema è stato spinto all'estremo ad Amburgo, dove avevano corso più di 100 milioni di marchi di cambiali bancarie. Ma anche altrove imperversano questi imbrogli con le cambiali [...] molte case di Londra sono andate in malora per questo. [...] Qui nell'industria inglese e nel commercio interno [...] invece di pagare in contanti entro un mese, lasciavano trarre cambiali su di loro con scadenza a tre mesi e pagavano gli interessi. Nell'industria della seta questo sistema si sviluppava nella stessa misura in cui crescevano i prezzi della seta. Insomma, ciascuno ha lavorato oltre le proprie forze. [...] Ma fare del commercio al di sopra delle proprie capacità non è proprio sinonimo di sovrapproduzione; però è identico nella sostanza. Un'associazione commerciale, che possieda un capitale di 20 milioni di sterline, ha in questo una certa misura della sua capacità di produzione, di commercio e di consumo. Se con questo capitale, attraverso gli imbrogli con le cambiali fa un affare che presuppone un capitale di 30 milioni di sterline, aumenta la produzione del 50%; il consumo sale anche grazie alla prosperità ma in misura di gran lunga inferiore, diciamo 25%. Alla fine di un qualsiasi periodo si verifica necessariamente un'accumulazione di merci superiore del 25% al bisogno vero, cioè a quello medio anche di un periodo di prosperità. Basterebbe questo a provocare lo scoppio della crisi, anche se il mercato monetario, l'indice del commercio, non la segnalava già in precedenza. Lascia dunque che venga il crac e vedrai che, oltre questo 25%, un altro 25% almeno dello stock di tutti i beni di prima necessità diventa una merce invendibile sul mercato. Questo verificarsi della sovrapproduzione insieme all'estensione del credito e al commercio oltre le possibilità lo si può studiare in tutti i suoi particolari nella crisi attuale. Non c'è nulla di nuovo nella cosa in sé, ma nella chiarezza straordinaria in cui ora la cosa si sviluppa. Nel 1847 e nel 1837-1842 non è stato affatto così evidente. Ecco la bella situazione in cui si trovano ora

1. Dall'agosto del 1857 al giugno del 1858, Marx stendeva il manoscritto che doveva costituire l'abbozzo del futuro *Capitale*. I manoscritti del 1857-58 furono pubblicati per la prima volta a Mosca nel 1939-41, sotto il titolo di *Grundrisse*, o *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*.

Manchester e l'industria cotoniera: i prezzi sono abbastanza bassi per consentire quello che il filisteo chiama un commercio sano. Ma appena si verifica un minimo aumento di produzione, il cotone va alle stelle perché a Liverpool non se ne trova. Sicché bisogna continuare a lavorare a orario ridotto, anche se ci fossero commissioni. Ed ora a dire il vero, ordini ce ne sono, ma da località che non hanno ancora provato l'intensità della crisi, e i commissionari lo sanno, e perciò non comprano; avrebbero dei fastidi senza fine e brutti debiti sulle spalle. Oggi il mercato è di nuovo a terra. I filati, che avevano un valore di 14 pence, 14 pence e mezzo, vengono offerti a 11 pence e un quarto, e chi offre 10 e tre quarti li ottiene. Gli indiani non si vedono sul mercato. I greci sono fermi col grano, nel quale lavoravano quasi tutti loro; è la loro risorsa principale (da Galati a Odesa). [...] Le ditte specializzate nel commercio interno hanno proibito ai loro acquirenti di effettuare anche la minima compera. L'America è fuori questione. L'Italia risente della caduta di tutte le materie prime. Altre quattro settimane e ci sarà una bella baraonda. Tutti i giorni falliscono piccoli proprietari di filande e di fabbriche tessili. I Merck [commercianti, NdR], ad Amburgo, hanno retto soltanto grazie ai 15 milioni di anticipo avuti dal governo".

Ancora Engels a Marx il 17 dicembre 1857: "La crisi mi tiene maleddamente in sospenso. I prezzi scendono ogni giorno [...] Manchester vi è coinvolta sempre più. La continua pressione sul mercato ha degli effetti grandissimi. Nessuno riesce a vendere. Ogni giorno si sente dire di offerte più basse, chi ha ancora un po' di dignità non offre neanche più le sue merci. Tra i filatori e i tessitori le cose vanno malissimo. Nessun agente in filati vende più un filo alle fabbriche tessili se non contro denaro contante o dietro garanzia. Alcuni dei piccoli sono già andati a gambe all'aria, ma questo non è ancora niente. I Merck sono del tutto al verde, sia qui che ad Amburgo, malgrado le due forti sovvenzioni ricevute. Ci si aspetta che vadano all'aria in questi giorni. Soltanto delle circostanze straordinarie potrebbero salvarli. Si dice che la sede di Amburgo abbia 22 milioni di obbligazioni con 4 o 5 milioni di marchi di capitale in banca (13 marchi=1£). Secondo altre informazioni, pare che la crisi abbia fatto scendere il loro capitale a 600 mila marchi. Avremo ancora quattro diverse crisi: 1) i generi coloniali, 2) grano, 3) filande e fabbriche tessili, 4) commercio interno, quest'ultimo al più presto in primavera. Nei distretti lanieri comincia sin d'ora, e a dir vero è proprio carina. [...] La tua opinione sulla Francia è stata in seguito confermata quasi alla lettera dai giornali: il crac è sicuro laggiù e coinvolgerà per primi gli speculatori della Germania centrale e settentrionale. [...] La Germania

Continua da pagina 10

settentrionale, ad eccezione di Amburgo, non è ancora coinvolta nella crisi. Ora comincia anch'essa. [...] I tedeschi del nord finora non hanno avuto quasi altro che perdite; da loro, come qui, lo scombussolamento del mercato monetario non ha un effetto così disastroso come questo protrarsi della difficoltà di vendita delle merci. Poi verrà la volta di Vienna [...]. Anche per il proletariato cominciano guai. Per il momento non ci sono ancora molti sintomi di rivoluzione da notare: la lunga prosperità ha avuto un effetto molto demoralizzante. Per ora i disoccupati nelle strade mendicano e stanno con le mani in mano. Gli assassini a scopo di furto aumentano, ma non troppo. [...]

“Le notizie del mercato di Manchester stanno sempre sul Guardian del sabato e del mercoledì. Oggi ne faccio partire tutto un mucchio per te. Poi, oggi, ci sono di nuovo delle statistiche sugli operai. Mi congratulo per la profezia circa la legge sulla banca”.

Marx ad Engels, 18 dicembre 1857: “Ho ricevuto proprio in questo momento degli avvisi di pagamento, il terzo e ultimo avviso da quel porco dell'esattore [...] Se perciò ti è possibile mandami qualche sterlina per lunedì. [...] Lavoro moltissimo. Per lo più fino alle 4 del mattino. Perché è un lavoro doppio: 1) elaborazione delle linee fondamentali dell'economia¹. (E' assolutamente necessario andare a fondo della questione per il pubblico, e per me, personalmente, liberarmi da questo incubo). 2) La crisi attuale. Su di essa, oltre agli articoli per la “Tribune”, mi limito a prendere appunti, cosa che però richiede un tempo notevole. Penso che all'incirca in primavera, potremo scrivere insieme un pamphlet sulla faccenda, a mo' di riapparizione davanti al pubblico tedesco, per dire che siamo sempre qui, sempre gli stessi. Ho progettato tre grossi volumi: Inghilterra, Germania, Francia. Per la storia dell'America tutto il materiale si trova sulla “Tribune”. Lo si può elaborare in seguito. Del resto desidererei che se possibile, tu mi mandassi il “Guardian” giornalmente. Dovermi guardare tutto insieme una settimana intera o pressappoco è una cosa che mi raddoppia il lavoro e mi porta delle complicazioni. In Francia saranno probabilmente i ‘tedeschi’ – che ora in generale bisogna cominciare a prendere in considerazione – specialmente a Le Havre, ad aprire la danza nel commercio. Inoltre - a prescindere dalla putrefazione generale dello Stato che fa bancarotta - c'è del marcio perfino nel commercio a Marsiglia e a Bordeaux, e dovunque i miserabili rospi sono stati spinti, dagli elementi stranieri, che si sono intrufolati e messi in mezzo, ad andar oltre la loro macchina miserabile spilorceria e paura. In fondo un Credit mobilier era possibile e necessario sol-

tanto in un paese così immobile [...] Scrivimi ogni volta che ne hai tempo, perché altrimenti ritardando finisci per dimenticare tutta questa ‘cronaca scandalosa’ della crisi che è così necessaria; io faccio estratti dalle tue lettere e li trascrivo nei miei volumoni”.

Nella lettera ad Engels del 25 dicembre 1857, interamente dedicata alla situazione francese, Marx scrive che è necessario “veder chiaro sulla situazione di crisi riguardante commercio e industria”. In sei punti, la lettera affronta tutti i temi della realtà francese: “1) Le crisi inglese, americana e nordiche non hanno mai provocato direttamente una ‘crisi francese’, ma soltanto delle conseguenze passive, miseria, limitazione della produzione, stagnazione del commercio e disagio generale. Cause: La bilancia commerciale francese è favorevole nei confronti degli Usa, delle città anseatiche, dell'Inghilterra e della Danimarca, mentre è sfavorevole nei confronti della Svezia e della Norvegia. Per questo motivo queste crisi non possono produrre in Francia un deflusso di metallo prezioso, dunque un vero e proprio panico monetario. Se tuttavia la banca alza il tasso di interesse, lo fa per impedire ai capitalisti di investire più vantaggiosamente il loro denaro in questi paesi. Finché questo deflusso non è la conseguenza necessaria della bilancia commerciale ma soltanto dell'avidità di guadagno dei profittatori può essere impedito per mezzo della polizia. Se, il paese, con una bilancia commerciale favorevole, non ha accordato crediti a lungo termine, né accumulato prodotti da esportare nelle località più toccate dalla crisi, avrà da affrontare perdite, ma non una crisi acuta. 2) Ammesso ciò, la prima fase della crisi ha avuto sull'industria e sul commercio francesi un effetto peggiore di quanto si sia mai avuto in simili occasioni. 3) Come primo effetto della crisi in Francia limitazione di spese e affari. Quindi accumulazione di denaro nella Banca di Francia insieme all'enorme caduta della circolazione nelle operazioni di sconto. A causa della crisi e dei possibili torbidi politici alla fine dell'anno, se si dovesse elevare il tasso di interesse all'atto del regolamento dei conti, ribasso del tasso d'interesse a dicembre. [...] 4) Il fatto che si renda disponibile del capitale nell'industria e nel commercio provocherà nello stesso tempo una maggiore tendenza al rialzo nella Borsa. 5) La vera e propria crisi francese non scoppia se non quando la crisi generale è giunta ad un certo livello in Olanda, Belgio, nello Zollverein, in Italia (inclusa Trieste), nel Levante e in Russia (Odessa) perché in questi paesi la bilancia commerciale è notevolmente sfavorevole alla Francia e quindi la pressione ha come suo effetto diretto un panico monetario in Francia. E appena è scoppiata in Francia essa si ripercuote in modo veramente ammirevole su quei paesi. 6) Quando scoppia la vera e propria crisi francese, il mercato dei titoli e

la garanzia di questo mercato, cioè lo Stato, se ne vanno al diavolo (e questo potrà anche avere effetto sull'Inghilterra che al momento specula splendidamente sui titoli stranieri). La speculazione praticata ad Amburgo, in Inghilterra, negli Usa, da capitalisti privati, in Francia l'ha praticata lo Stato stesso e i mercantuncoli francesi nel commercio erano tutti giocatori di Borsa. Già il contraccolpo della crisi angloamericana ha portato le ferrovie al ristagno. Cosa ha fatto il signor Bonaparte? Costringe la Banca di Francia a diventare di fatto impresario ferroviario [...] il piano è quello di fare della Banca di Francia l'imprenditore generale di tutte le sue truffe per mezzo del capitale che essa non possiede ma che è soltanto depositato presso di essa, e che se ne andrà, al primo segnale nei paesi vicini. Questo in realtà, va benissimo per mandare all'aria anche la banca. Quello che non può venirgli in mente è quello di far pagare alla Banca le richieste degli azionisti”. A questo punto, Marx enumera tutte le compagnie e le richieste di denaro dei tedeschi, olandesi, svizzeri e grandi proprietari di titoli. E continua: “Alla malora se i francesi saranno mai in grado di pagare queste richieste di denaro. Gli stessi li svenderanno a qualsiasi prezzo al primo serio allarme di depressione o in Francia o a casa propria. Così pare difficile che Bonaparte possa superare il 1858, a meno che non si regga per un tempo maggiore per lo stato d'assedio e gli assegniati. Tutta la vecchia merda se ne va al diavolo, e quello slancio ridicolamente audace che il mercato dei titoli aveva preso in Inghilterra, ecc, farà una brutta fine”.

Segue una lettera del 31 dicembre 1857 di Engels a Marx, in cui si legge: “Sulla Francia, per quanto ne posso giudicare io, tu hai ragione in ogni particolare. Anche là finora lo sviluppo degli avvenimenti è normale [...] Qui, nel commercio interno la faccenda comincia adesso; le ditte di Londra che commerciano con Manchester appartengono a questa categoria. Ma questo non è che il principio; questa sarà trascinata nel gorgo, in modo serio, soltanto se la pressione durerà da otto a dodici mesi. Mi sembra che lo sviluppo di tutta la crisi si avvicini a quello del 1837-1842 più che a qualsiasi altra, a prescindere dal fatto che questa di ora è magnifica e generale e diffusa in ogni dove. Per il momento la gente di qui si culla nell'illusione che la crisi è finita, perché la prima fase, la crisi finanziaria con le sue conseguenze immediate, è passata. In fondo ogni singolo borghese crede ancor sempre che il suo particolare ramo d'affari e soprattutto la propria azienda sia stata assolutamente sana, e, dato che hanno degli speculatori standard [...] si lusingano di essere virtuosissimi. [...] fra marzo e aprile tutti i faticosi tentativi di risollevare il mercato dei prodotti falliranno regolarmente con i bastimenti in arrivo. Pare che ora ci sia gelo e vento dell'est, di modo che nessuna nave può entrare. Se dura così una o due settimane, tutti i prodotti saliranno di sicuro, per cadere tanto più pazzamente al primo vento dell'ovest che porterà qui una flotta intera. Ecco che cosa si chiama offerta e domanda in tempo di crisi. [...] io credo che qui avremo [nel mercato del cotone, NdR] dei leggeri alti e bassi con una tendenza complessiva al ribasso, forse anche un po' al rialzo, non lo si può dire di preciso, finché non cada un altro

Atti di guerra contro il proletariato mondiale

Nel comunicato diramato in varie lingue dopo i “fatti di Parigi”¹, abbiamo ricordato che le guerre che hanno imperversato negli ultimi decenni in modo particolare “non sono certo guerre etniche o religiose, né guerre per affermare questo o quel preteso ‘principio di nazionalità’, ma guerre per difendere ed estendere gli interessi economici nazionali”. Soprattutto, sono “atti di guerra contro il proletariato mondiale”. Un giovane simpatizzante che frequenta una delle nostre sezioni ha chiesto di precisare meglio che cosa s'intende per “atti di guerra contro il proletariato mondiale”. Gli abbiamo risposto che, per prima cosa, le vittime immediate, i grandi numeri di questi massacri (e di quelli che seguiranno inevitabilmente, fino a un prossimo terzo macello mondiale), sono masse proletarie o in via di proletarizzazione: non è una novità, e continuerà a essere una sanguinosa realtà finché il modo di produzione capitalistico trascinerà la propria esistenza scatenando conflitti, esportando e utilizzando armi di distruzione di massa. Ci par di sentire, a questo punto, l'obiezione dello “statistico”: “Be’, non saranno poi tutti proletari quelli che rimangono uccisi nelle guerre!”. Certo che no; ma a noi la “statistica”, nel suo cinico indifferentismo, non interessa: sotto le rovine di città e paesi distrutti, restano nella grande totalità coloro che non possono sfollare in zone sicure e che comunque devono tirare a campare sotto i bombardamenti e i rastrellamenti; e le migliaia e migliaia di profughi, ormai privi di ogni mezzo di sussistenza, in fuga da vere e proprie terre bruciate potranno anche non essere, all'anagrafe, proletari puri, ma tali sono destinati a divenire...

Non si tratta dunque di sola statistica, di conta dei morti. Questi massacri (come d'altra parte gli episodi di “terrorismo diffuso”, opera di questa o quell'organizzazione, al soldo di questo o quell'interesse locale o nazionale o inter-nazionale) sono atti di guerra contro il proletariato mondiale anche in un altro senso, forse più sottile, meno appariscente e sanguinoso, ma dalle conseguenze non meno devastanti. Questi massacri non fanno altro che rinfocolare ed esasperare le divisioni all'interno del proletariato lungo linee etniche, religiose, linguistiche, culturali – divisioni già alimentate dagli sviluppi stessi (inequali, contraddittori, distruttivi) del capitalismo a livello mondiale, specie nella sua fase imperialista. Sono atti di guerra praticati a livello ideologico, sovrastrutturale, ma le loro ricadute sono ben materiali, concrete: la paura, la diffidenza, il sospetto, l'odio nei confronti del diverso, dello straniero, dell'immigrato, si traducono in azioni e reazioni a livello sia individuale che collettivo, sia istintivo che istituzionale; e reclamano o giustificano i provvedimenti che gli Stati via via introducono a livello legislativo: ulteriori strumenti d'intimidazione e repressione, oggi rivolti contro potenziali o equivoci “terroristi”, ma domani pronti all'uso nei confronti di proletari che possano imboccare la strada non democratica dell'antagonismo di classe.

Non solo. I contrasti inter-imperialistici, tra fazioni borghesi in lotta fra di loro per strapparsi fette di rendita e plusvalore, in quella guerra di tutti contro tutti che è il capitalismo, hanno la loro maledetta ricaduta anche nelle stesse lotte che i proletari sono costretti a ingaggiare con padroni e Stato, per “vendere cara la propria pelle”: le guerre fra Stati o tra fazioni borghesi, che infiammano aree più o meno periferiche, si riflettono cioè negativamente anche dentro gli schieramenti in lotta, suscitano altre divisioni, altre incomprensioni, altre ostilità – altra guerra fra poveri. Già ne abbiamo avuto esempi: sia quando, in certe fasi della mobilitazione all'interno della logistica, in Italia, lavoratori egiziani pro-Morsi si sono scontrati con lavoratori egiziani pro-Al Sisi indebolendo in maniera determinante un fronte di lotta, sia quando settori di proletari vengono strumentalizzati pro o contro altri settori, sulla base di quanto sta avvenendo “in patria”. Le guerre alimentano il nazionalismo, e il nazionalismo è uno strumento di preparazione alle guerre: agisce per mettere proletari contro proletari, e soprattutto per legare i proletari alla Nazione, per farne sudditi obbedienti in base ai credo religiosi e alle affiliazioni politiche, alla retorica patriottica o religiosa, per trasformarli in carne da cannone che opera all'insegna della sublime consegna capitalistica “morte tua, vita mia”.

Atti di guerra contro il proletariato mondiale: sia nelle carni straziate di centinaia di migliaia di proletari attuali e futuri sia nelle perversioni nazionaliste e razziste, quanto sta succedendo nel mondo – le guerre, le stragi, gli attentati, le esplosioni di collera e le vendette, e le loro varieghe coperture e ricadute ideologiche, mediatiche e politiche – non può essere definito in altro modo.

1. Vedi il n.6/2015 di questo giornale e il nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

fulmine, in qualche parte. In ogni caso verrà una brutta annata per i filatori e i tessitori, se non altro per la scarsità di domanda e per l'eccesso di importazioni: pressione stagnante, ecco quel che c'è di più pericoloso per i borghesi di qui. Qui le crisi monetarie non fanno gran che, perché tutti i crediti sono a brevissima scadenza (da due a sei settimane)”.

Alla fine dell'anno, dunque, la crisi morde ancora e l'economia non

accenna a riprendersi. Industriali e speculatori continuano a illudersi e a sperare, ma, dall'oscillazione dei prezzi, si avverte l'incertezza degli avvenimenti. Il lavoro di Marx sul Capitale continua: una sua lettera a Engels del 2 aprile 1858 chiarirà la dimensione che sta prendendo questo lavoro. E segnerà in un certo modo anche “lo scioglimento della crisi”.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B076010160000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a “il programma comunista” è di euro 10,00.

Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

“Creature”...

Continua da pagina 1

sostenere e rafforzare: il nome di Allah, di Cristo, di Santa Democrazia deve risuonare alto e forte. Qui, nella propaganda quotidiana tra le popolazioni, non serve indicare il gioco degli interessi economici contrastanti, ma proporre un bersaglio, dare un volto e un'identità, “personificare” il nemico, raccontandone la “cattiveria” con motivazioni non più economiche ma da cercare invece nelle “teste deviate, oscure e malvagie” di certi gruppi e individui... Così, nelle diatribe attorno agli attentati di Parigi, si spreca in tentativi, nei paesi occidentali, di cercare le vere cause degli attentati o nel “terrorismo islamico” (magari nella sua più ampia accezione), o in certe sue frange estremiste, nel suo “oscurantismo”; oppure, *specularmente*, come nella stessa rilevante propaganda dell'ISIS, nella “civiltà occidentale”, nelle sue “libertà”, nei suoi “lussi degenerati”. Nell'uno e nell'altro caso, tutto risulta praticamente slegato dalle radici economiche, dagli intrecci di interessi, che vanno invece mascherati e nascosti.

Quale terrorismo?

Ma da dove spunta questa nuova versione, “islamica”, del “terrorismo”? Da una “vera o falsa” lettura e interpretazione del Corano e dell'Islam, da una sua “forzatura”, come si fa intendere più o meno apertamente nei paesi occidentali (a partire dagli USA, fin dall'attacco alle Torri Gemelle nel 2001, per finire agli Stati europei attuali)? Bisogna essere dementi (o più o meno colti ipocriti prezzolati, del tipo di quelli che affollano i dibattiti televisivi) per non vedere che questo “terrorismo” non ha niente a che vedere con le “interpretazioni” del Corano, ma è solo *l'ennesima creatura* degli stessi Stati, dei loro giochi criminali, sempre più pericolosi man mano che procede la crisi regionale e mondiale. E' il Dio Profitto, che da quando è in piedi di sistema capitalistico, non può fare altro, per salvare se stesso, che alimentare e scatenare, in qualunque tempo e latitudine, le *furie* della guerra, gli odi, le divisioni nazionali, religiose, tribali e di qualunque altro tipo. Puntare il dito contro il Corano, contro la “matrice islamica”, oppure insistere sulla “caccia al terrorista” quale “personificatore” quasi assoluto del “Male” (quest'entità metafisica) o sulla salvaguardia della “civiltà e cultura occidentale” (idem!), non è altro che il lurido gioco ipocrita praticato da sempre dagli Stati borghesi, per difendere, sostenere e rafforzare il *terrorismo congenito* del sistema capitalistico che, con tutti i suoi orrori infiniti, a ogni livello, per lor Signori resta intangibile: “il migliore dei mondi possibili”.

I travisamenti della realtà storica sono continui e l'elenco sarebbe infinito. Gli stessi storici e politici borghesi non mancano *ogni tanto* (bontà loro!) di “rivelarceli”, se non addirittura “denunciarli”... ma solo quando è il momento, e soprattutto “quando cambia il vento”. La storia, poi, è stata ed è oggi più che mai piena di “terroristi”: basta la minaccia ostentata o dichiarata da parte di uno Stato contro un altro per guadagnarsi il titolo di “Stato canaglia”, di “Stato del Male” e così via. Chi minaccia gli interessi economici di un altro Stato non è solamente un nemico, ma diventa anche un “terrorista”; e ciò sia nei rapporti con gli altri Stati, sia e soprattutto nei rapporti e conflitti sociali. Insomma, chi minaccia il Profitto di qualche Stato a favore di altri Stati non può essere che un terrorista, magari... potenziale. Ed è vero. Che cosa c'è di più importante e sacro, per le grandi multina-

zionali, per i grandi banchieri e speculatori, della salvaguardia e dell'aumento dei loro Profitti? e di più terribile della minaccia o dell'attacco contro di essi? La società capitalistica è fondata sulla concorrenza, che da stimolo allo sviluppo economico in alcune fasi (specie dopo i generali bagni di sangue e la distruzione di forze produttive operati dalle guerre mondiali), diventa, in altre fasi, di crisi generalizzata, fattore di conflitti continui sia all'interno della stessa classe capitalista con le sue divisioni statali sia contro la classe storicamente nemica: la classe proletaria. In tale situazione, i motivi per lanciare o subire l'accusa di “terrorismo” non mancano di certo!

Alcuni Stati borghesi (quelli cosiddetti *confessionali*) fanno appello apertamente alle tradizioni religiose, *mostrano* di legare strettamente i propri interessi economici a quelle tradizioni, per poterli meglio difendere e salvaguardare. Ma le norme religiose imposte non sono mai state il “fondamento” di tali Stati: ne sono piuttosto il grande sostegno e supporto. All'ombra delle norme più “oscurantiste” del Corano, sono emerse, in Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, ecc., *civilissime megalopoli*, il grande *affarismo finanziario* con la sua rete internazionale di interessi. Le norme del Corano non hanno mai frenato, o condizionato in qualche modo, il forsennato sviluppo di tali “civiltà”, la grande corsa al Profitto: piuttosto, è stato sempre il Profitto a servirsi del Corano, delle sue norme “oscurantiste”, per imporre *sviluppo*, insieme a *pacificazione e ordine sociale*. La stessa rivoluzione islamica iraniana khomeinista del 1979, con il suo iniziale ostentato anti-occidentalismo, diede allora a molti, compresi settori del cosiddetto estremismo di sinistra occidentale, l'illusione che, “finalmente!”, le “regole confessionali del Corano” potessero costituire la base della “nuova società” che doveva nascere (o comunque condizionarla). Invece, la copertura religiosa servì molto bene alla *difesa degli interessi economici borghesi nazionali*, sia nell'immediata, decennale guerra contro l'Irak, sia per sedare i numerosi, sanguinosi conflitti sociali che vi si produssero. La recente fine del lungo embargo occidentale e l'accordo sul nucleare siglato per volere degli USA (che paiono aver ora riscoperto nell'Iran una pedina da usare per i propri giochi strategici in Medio Oriente) hanno ora cambiato il suo *status*: e così, fra le alte proteste israeliane, l'Iran adesso non è più “canaglia” o “terrorista”...

Anche nella sanguinosa guerra nei Balcani dei primi anni '90 del secolo scorso è stata l'insaziabile sete di profitto degli USA e della Germania a scatenare e alimentare ferocissimi odi etnici e religiosi, facendoli apparire come “vera causa” del conflitto. Si trattava invece, soprattutto, di sottrarre all'influenza serba e del suo antico alleato russo il più prospero mercato di Slovenia e Croazia, già da anni orbitante attorno all'economia e al marco tedeschi. Gli odi nazionali e religiosi allora suscitati per realizzare l'obiettivo mostravano ancora una volta, e *in modo plateale*, che per il grande Capitale le cosiddette “questioni etniche e religiose” sono solo semplici pretesti e strumenti da utilizzare per i suoi interessi, senza tanti scrupoli per le “paci nazionali” o le “libertà religiose” sempre tanto ipocritamente invocati. Nel 2003, in Irak, gli USA non hanno esitato a servirsi dell'islamismo sciita, scatenato contro quello sunnita, per mettere fuori combattimento l'ex amico Saddam Hussein, divenuto “canaglia” per le sue mire territoriali ed economiche nel Kuwait in funzione anti-USA (oltre che per la detenzione, ri-

sultata poi falsa come da ufficiale ammissione, di “armi di distruzione di massa”).

La storia è piena di odi nazionali, tribali, religiosi, creati e rinfocolati ad arte dall'imperialismo e dai suoi interessi economici – odi spacciati come le vere cause e motivazioni dei conflitti. Nella sua stessa morfologia geopolitica, l'Africa porta ancora i segni delle divisioni nazionali, tribali, religiose, *create e imposte dalle grandi potenze allo scopo di sfruttarne le immense risorse*. In Asia, gli USA sostennero (come fanno ancora oggi) il nazionalismo separatista di Formosa o quello coreano, in funzione anticinese. In Vietnam, tentarono, senza alla fine riuscirvi, di dividere in due parti il paese, come avevano fatto in Corea. Tutti i continenti sono stati (*e sono*) fortemente segnati dalle divisioni nazionali e religiose imposte dall'imperialismo capitalista. Il detto “divide et impera”, insieme al suo compare “mors tua vita mea”, si adatta da sempre alla logica di sviluppo del Capitale. I conflitti mondiali, prodotti dalle crisi ineliminabili del sistema capitalistico e scoppiati per ristabilire nuove sfere di influenza economiche e territoriali, sono stati spacciati, dagli Stati vincitori come da quelli vinti, come conflitti di carattere nazionale, religioso, di civiltà, tra “sistemi economici diversi”, e altre gigantesche, ipocrite falsificazioni.

Ritornando all'ISIS, il compito che si pone non è solo di mettere in luce e ristabilire come alla base della sua nascita e sviluppo stiano cause economiche e geostrategiche, e non religiose, ma di seguire anche l'intreccio degli interessi economici dei vari Stati, grandi, medi o piccoli, che si nasconde sotto tale travestimento: sia di quelli che per coprire i propri interessi e ambizioni da potenza regionale o mondiale hanno contribuito a creare e mettere in piedi questa ennesima “creatura terrorista”, sia di quelli che se ne servono in qualche modo per i propri fini (si veda la recente polemica russo-turca) – oppure ne subiscono gli effetti, dopo essersene magari serviti.

Il groviglio d'interessi, la fluidità della situazione a livello mondiale e nella regione mediorientale in partecolare, impediscono ancora ai vari Stati di agire più apertamente e direttamente, mostrando con chiarezza il proprio volto e la propria identità. Ognuno d'essi dichiara, più o meno solennemente, di voler debellare quella “creatura”: ma questa “creatura” o è ancora necessaria a coloro che l'hanno messa in piedi, oppure è utilizzata da alcuni (la Turchia, per esempio) contro altri (i Curdi, per esempio) o viene addirittura valutata come elemento di equilibrio regionale in una situazione estremamente complicata, aggravata dalla guerra siriana. I bombardamenti della “coalizione a direzione USA” hanno dimostrato infatti che essa non vuole affatto debellare il “mostro” (come fece, per esempio, con i bombardamenti ben più *consistenti e mirati* contro la Serbia), ma servirsene per ora, in qualche modo, nella stessa guerra siriana e nella complicata situazione regionale, *come strumento di equilibrio*. I russi sono poi intervenuti contro l'ISIS, ma, in maniera esplicita, soprattutto in funzione di difesa del regime siriano di Assad e per affermare, sfruttando le debolezze decisioniste altrui, le proprie mire da potenza regionale.

Dopo gli attentati di Parigi, lo Stato francese è intervenuto militarmente in modo più pesante di quanto non abbia fatto prima: ma il suo vero scopo non è solo di combattere i terroristi prevenendone possibili attacchi in futuro, ma piuttosto di mostrare i muscoli alle potenze che vorrebbero

ridimensionare la sua forza nella regione mediorientale. Dietro le lacrime degli attentati, la borghesia francese non può vedere altro che uno “smacco” da parte dalle potenze regionali della regione. La “Marsigliese” non è certo risuonata per piangere le vittime: è stata un “inno di guerra”, non semplicemente contro la manovalanza terrorista, bensì contro le potenze che stanno dietro gli attentati e che si coprono con la maschera di Allah. Pure il Regno Unito e la Germania sono dovuti intervenire e aggregarsi militarmente, ma dietro la copertura della lotta ai “terroristi” vi è soprattutto il contrasto con il decisionismo militare russo e francese, con il loro “patto militare”.

La lunga instabilità dell'area mediorientale, aggravata fortemente dalla guerra siriana (una guerra che si trascina “troppo per le lunghe” a causa dei grossi e delicati equilibri tra le potenze e della debolezza dello Stato irakeno, travolto in poco tempo e tanto facilmente dall'offensiva dell'ISIS), è alla base della nascita e dello sviluppo di quest'ultimo, un soggetto visto da alcuni Stati come *utile* a spostare equilibri altrimenti immobili, e che non doveva apparire apertamente come espressione degli stessi Stati e dei loro giochi economici e strategici nell'area, ma come un qualcosa di autonomo, a sé stante, con i tratti criminali non delle stesse potenze economiche ispiratrici, ma con quelli, “feroci”, islamici e antioccidentali. Dietro l'attacco al terrorismo, dietro i terroristi (molti dei quali di nazionalità europea), non vi è che la solita guerra camuffata tra le stesse potenze, per le loro ambizioni

sulla regione e nel mondo. Il problema non è dunque l'ISIS, ma il groviglio di interessi e ambizioni tra le varie potenze che vi sta dietro.

I nostri compiti

Scopo delle analisi del nostro partito sulle vicende politiche ed economiche degli Stati borghesi non è certo di tipo “culturale” o “storiografico”, né tanto meno quello di “potersi meglio schierare” a fianco di questo o quello Stato in conflitto. Si tratta invece di seguire l'aggravarsi, l'avvicinarsi o meno a situazioni di più forte instabilità, nella convinzione, formata da tutta l'esperienza storica di lotta del nostro partito sulla linea del marxismo rivoluzionario, che tali dinamiche, con tutti i loro orrori, non ci daranno mai, da sole, una *situazione rivoluzionaria* se non quando si sarà riusciti a rimettere in piedi un solido e consistente *partito comunista mondiale*. Nessun appoggio, dunque, a Stati borghesi (che vanno tutti decisamente *denunciati e combattuti* come nemici del proletariato) potrà facilitare tale processo, ma solo la solidarietà crescente del proletariato, sviluppata attraverso la lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni economiche e a *stretto contatto* con il partito. Solo il lavoro di partito alla testa di un proletariato divenuto vera “classe per sé” attraverso quella lotta intransigente potrà porre le condizioni di una vera lotta politica per l'abbattimento degli Stati borghesi. Compito gigantesco, come gigantesche saranno le prove e le sofferenze che il proletariato dovrà ancora affrontare e subire sotto un regime capitalistico sempre più violento e in distruttive convulsioni.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 27/01/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)